

L'aula, le città

L'INVITO

«Quando offri un pranzo o una cena, non invitare i tuoi amici, né i tuoi fratelli, né i tuoi parenti, né i tuoi vicini ricchi; altrimenti anch'essi inviteranno te e tu ne avresti il contraccambio, ma quando tieni un convito invita i poveri, gli storpi, gli zoppi, i ciechi; e sarai felice, perché non hanno di che ricompensarti; ma ne avrai ricompensa nella resurrezione dei giusti». (Lc. 14, 12-14)

... è venuto il tempo in cui, nè su questo monte, nè in Gerusalemme, adorerete il Padre... Ma viene il tempo, anzi è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità. (Gv. 4,21-23)

n. 191

Trimestrale - Sped. a.p. art. 2 comma 20/c
L. 662/96 - Filiale TN

Primavera 2003 - Anno XXVI

SOMMARIO

• Alex Langer e don Tonino Bello • Il paradigma cristiano: il corpo da trascendere, il corpo da redimere • La famiglia nello specchio del cinema • La Chiesa e l'omosessuale • Sempre a proposito della routine • Dalle "Riflessioni di un catecumeno" alla decisione adulta per il battesimo • "L'Aula e la città": un libro di Silvano Bert • Il sogno americano

ABBONARSI a **L'INVITO** è il modo più concreto non solo per collaborare a risolvere i problemi delle nostre ristrettezze economiche, ma anche per inviarci un segno che di queste cose di cui ci interessiamo vale la pena di continuare a discutere, ad approfondire, a suscitare dibattito e riflessione.

**PER CONTINUARE ABBIAMO BISOGNO
DELL'AIUTO ANCHE DEI PIÙ DISTRATTI**

S.O.S. CAMPAGNA ABBONAMENTI 2003

Il versamento di € 15,00 va fatto sul c.c.p. n. 16543381 intestato a L'INVITO - Via Salè, n. 111 - 38050 POVO (TN).

Alex Langer e don Tonino Bello: nota introduttiva

redazionale

Edi Rabini ricostruisce in questo intervento che pubblichiamo in apertura di questo numero de **L'INVITO**, l'intenso rapporto intercorso tra Alex Langer e don Tonino Bello, ricordandoci le angoscianti domande che questi due straordinari uomini di pace furono costretti a porsi di fronte alle contraddizioni, spesso avvertite come insanabili, emerse nel corso del recente conflitto dell'ex-Jugoslavia.

Si tratta di domande che l'esordio drammatico del nuovo secolo ha reso ancora più urgenti.

Le pesanti responsabilità che incombono sui variegati movimenti per la pace e per una nuova globalizzazione dei diritti, la complessità inedita delle nostre società post-industriali, la crisi di rappresentanza delle democrazie, potrebbero ancora una volta spingere tanti di noi a cercare, come Giona, una nave per fuggire verso Tarsis.

La lezione che ci viene da uomini come Langer e don Tonino Bello, se

ne sappiamo cogliere gli stimoli profetici, può aiutarci a comprendere meglio alcune contraddizioni che si sono presentate alla coscienza di tanti di noi in occasione della guerra del Golfo, dell'intervento in Kosovo, delle tante guerre dimenticate dell'Africa, del conflitto arabo-palestinese, della recente guerra in Iraq.

"Tutto questo - scrive Langer nel 1993 riferendosi al dramma della ex-Jugoslavia - non può trovare come unica risposta l'invocazione astratta della non violenza".

Sta qui, ci sembra, il difficile nodo da sciogliere: quali comportamenti derivare dal principio della non violenza, sul terreno dell'impegno concreto e delle scelte immediate, di fronte a conflitti in cui non è nettamente tracciabile una linea di demarcazione tra vittime e aggressori? E quando tale confine sia chiaramente identificabile, quale intervento potrebbe essere giusto, una volta superata l'invocazione astratta della non violenza?

Le categorie di 'bene' e 'male' devono ispirare, ne siamo convinti assertori, non solo le azioni e le decisioni del singolo, ma anche quelle delle collettività. Il bene e il male universalmente accolti, non declinati dogmaticamente secondo una particolare confessione o ideologia: la pace in alternativa alla guerra e alla violenza, la democrazia in alternativa alla dittatura, l'uguaglianza in alternativa allo sfruttamento e all'oppressione economica e sociale, la pari dignità di uomini e donne in quanto appartenenti al genere umano in alternativa a ogni forma di discriminazione e violenza etnico-razziale, la libertà di opinione, di fede, di cultura in alternativa a ogni forma di totalitarismo.

Si tratta di scelte che, se non vogliamo ridurre ad "astratte invocazioni", devono essere operate sul campo della storia e quindi devono fare i conti con il limite proprio della condizione umana nella storia: quel limite che rende necessaria la distinzione, non la separazione, tra sfera morale e sfera politica, autonome, ma inscindibilmente connesse.

Condizione, quella dell'umanità, costantemente insidiata dai limiti propri della natura umana - la recentissima vicenda della 'Sars' è lì a ricordarcelo - e dalle contraddizioni sociali e culturali che l'evoluzione delle società ha creato, accentuate, e rese ancora più stridenti, dalla post-modernità e dalla globalizzazione.

L'uomo contemporaneo, inoltre, - non dimentichiamolo mai - si è dotato di straordinari strumenti di potere che, questa è la novità della nostra epoca, comportano costantemente esiti di segno opposto. Questi strumenti, che potrebbero assicurare un benessere mai sperimentato nei secoli precedenti, sono gli stessi che potrebbero produrre la totale estinzione del genere umano: le nuove fonti energetiche e il buco dell'ozono, la tecnologia dei computer e la tecnologia delle armi di distruzione di massa, le conquiste scientifiche e le minacce dell'ingegneria genetica.

L'enorme sviluppo della scienza e della tecnica dei nostri giorni non ha risolto, anzi ha accentuato la drammaticità delle scelte che ogni giorno siamo chiamati a compiere.

Da qui la necessità, a volte, di utilizzare una categoria come quella del 'male minore' per sfuggire alla drammatica alternativa tra resa e rassegnazione al 'male', accettato come necessario o inevitabile, e fuga nell'utopia del bene in sé, oltre le contraddizioni della storia. Il turbamento di don Tonino Bello che torna "pieno di dubbi" dalla sua missione a Sarajevo nel dicembre del 1992 e le riflessioni di Langer sul "pacifismo dogmatico", nascono, a noi sembra di poter dire, dalla consapevolezza della complessità delle scelte che l'uomo di oggi è costretto a compiere.

Se l'uso della violenza e della for-

za delle armi è 'male', un intervento armato con intenti di interposizione tra due parti in guerra può essere considerato un 'male minore' cui si è costretti per trovare vie d'uscita da situazioni altrimenti disperate?

Certo occorrono molte condizioni per rendere accettabile un tale male minore.

Innanzitutto, la consapevolezza che comunque, anche se minore, il male, cioè l'uso della forza, resta tale e quindi va usato solo da chi può assicurare di agire con disinteresse, sulla base di una coerenza di comportamenti e di un'accettazione incondizionata di vincoli che consentano di assicurare il superamento delle cause che hanno prodotto le contraddizioni e i conflitti.

Una forza di interposizione nella ex Jugoslavia che fosse stata composta da nazioni che non avevano e non avrebbero avuto nemmeno in seguito interessi economici e politici nella regione, sorretta e controllata dall'Onu, non sarebbe stato un 'male minore' utile a risparmiare altre vite umane e favorire quelle iniziative di pacifismo "meno gridato, ma assai più solido e più concreto" cui si appella Langer nel 1993?

Così, un'Onu riformata o Organismi internazionali di 'governance' dell'economia mondiale potrebbero diventare quegli strumenti di controllo e di vincolo necessari per consentire azioni di forza limitate e finalizzate alla difesa di un nuovo ordine mon-

diale, guidato dalla logica dell'equità e dello sviluppo sostenibile?

Siamo, come è ovvio, agli antipodi della logica di potere che sembra essere vincente nella realtà odierna.

L'uso della forza, di volta in volta definito "giusto", "necessario", "inevitabile", o, addirittura, "preventivo", non solo non si inserisce in un disegno che tende al superamento della guerra come strumento di soluzione delle contraddizioni - tanto che si aumentano in misura senza precedenti le spese per gli armamenti e si annunciano nuove prove di forza "preventive" - ma viene assunto proprio in nome di diretti interessi economici e al di fuori di ogni controllo internazionale.

L'Onu e altri organismi internazionali o sono messi in crisi o sono piegati agli interessi delle forze economiche e finanziarie dominanti nella realtà economica mondiale.

Eppure la strada indicata da Langer e don Tonino Bello non è stata smarrita, come ci ha ricordato il grande movimento pacifista di questi mesi: tutti siamo oggi più consapevoli della necessità, indicata dieci anni fa da Langer, di un pacifismo "più complicato, perché la vita è complicata e la pace non si ottiene per vie semplicistiche" e questa è una prova di responsabilità e maturità che dà speranza per il futuro e che ci sentiamo di condividere e di fare nostra.

Alexander Langer e don Tonino Bello

**Beati i profeti che non devono passare
per la pancia della balena.**

di Edi Rabini

Era molto geloso della sua vita privata Alexander Langer. Nonostante gli impegni politici, ne aveva una molto intensa fatta di scambi affettivi ed intellettuali con numerose persone dalle quali cercava impulsi, amicizia, energia. Del suo rapporto con don Tonino Bello si trovano diverse tracce nel computer che ha lasciato.

Il 21 aprile 1992 scrive: "Domenica scorsa, don Tonino Bello - così tutti chiamavano questo mite e coraggioso vescovo di Molfetta - si era reso conto che la sua vita stava davvero per finire. Chiamò intorno a sé le persone più vicine, come aveva fatto nelle ultime settimane con coloro che, pur lontani dalla sua Puglia, sentiva legati agli stessi ideali. Ad ognuno affidò qualche parola, mise a cuore grandi e piccole cause, persone."

Non so quali parole avesse affida-

to a lui, che era andato a trovarlo alcuni giorni prima, 16 marzo, e ne era tornato pure con un messaggio per il vescovo di Bolzano-Bressanone Wilhelm Egger. In un bel testo che si ritrova nel cdrom curato dalla Casa della Nonviolenza di Verona, ricorda che don Tonino, mentre già lottava contro il tumore, aveva deciso di imbarcarsi da Ancona, nel dicembre del 1992, per andare nella Sarajevo accerchiata e testimoniare *"la speranza contro ogni evidenza di guerra"*. "Tornò pieno di dubbi, e non li nascose: aveva vissuto con acuto dolore l'impotenza della pura proclamazione di pace, non se la sentiva di dare o escludere indicazioni operative, ma era sicuro di una cosa, come nei giorni della guerra del Golfo: che la pace, per affermarsi, ha bisogno innanzitutto di persone pacifiche e di mezzi pacifici".

Ai partecipanti al "Verona Forum per la pace e riconciliazione nell'ex-Jugoslavia", che riuniva un centinaio di esponenti qualificati di tutti i popoli dell'ex-federazione, aveva inviato uno dei suoi ultimi messaggi, il 3 aprile 1993: *"Il mosaico di pace e convivenza che tratterete la domenica delle Palme a Verona - aveva scritto - sarà un'icona pasquale della vittoria della storia su ogni morte, e su ogni guerra"*.

Forse era stata proprio la prima guerra del Golfo a farli incontrare, Alex e don Tonino. Si era infatti svolta a Bolzano, nella notte del 31 dicembre 1990, la 23.ma Marcia della pace promossa da Pax Christi. Assieme a don Tonino e a oltre 2000 persone, c'erano il vescovo di Bolzano Wilhelm Egger, quello di Pavia Giovanni Volta e d'Ivrea Luigi Bettazzi. Un lungo applauso aveva accolto la lettura in Duomo di un appello, di cui Alexander Langer era stato coautore, in cui si invitava la Santa Sede "a non lasciare nulla di intentato per mettere la sua autorità e la sua sapienza, anche diplomatica, al servizio della ricerca di dialogo e di una soluzione pacifica della crisi nel Golfo", e il Governo italiano "a riprendere in mano quell'iniziativa di esplorazione, di dialogo e di missione a Bagdad, che pochi giorni fa sembrava a portata di mano, o quant'altro sembrerà utile per fermare la corsa allo scontro bellico". Dieci anni ora sembrano davvero passati invano.

Costruire pace e convivenza era stata la missione che Alex Langer si era dato fin da giovanissimo. "La pace è stata scambiata - sostiene ad un incontro del 1967 promosso dall'Azione Cattolica - per il quieto vivere ed il discorso che i cristiani hanno portato avanti si è ridotto nei secoli ad una pace prevalentemente interiore, una pace "menefreghista" che vede la sua tranquillità nell'assenza di relazioni. Certo, l'assenza di relazioni e anche assenza di tensioni, ma una pace vera che si riconosca nell'amore è monca se non entra in relazione con gli altri."

Nel 1993, continuando un discorso mai interrotto, non aveva mancato di elogiare il "pacifismo concreto" che stava vedendo all'opera nell'ex-Jugoslavia. "I pacifisti - scriveva nella rubrica "segni dei tempi" di AAM Terra Nuova - sono più presenti che mai nel conflitto jugoslavo. Con meno tifo e meno bandiere, meno slogans e meno manifestazioni, ma con un'infinita quantità di visite, scambi, aiuti, gemellaggi, carovane di pace e quant'altro. Un pacifismo (finalmente!) meno gridato, ma assai più solido e più concreto. Il che vuol dire anche più complicato, perché la vita è complicata, e la pace non si ottiene per vie semplicistiche: né con il sostegno unilaterale alle parti ritenute "buone" e "vittime", e neanche con l'idea che un massiccio intervento ar-

mato esterno potrebbe davvero pacificare la regione."

Ma altrettanto problematico gli appariva il "pacifismo dogmatico". "Mi sono molto meravigliato come alcune delle persone che sono andate a Sarajevo con i "beati costruttori di pace" nel dicembre scorso - scriveva nello stesso articolo - siano tornate da quella esperienza estrema e singolare, di grandissimo significato umano, con lo stesso discorso aprioristico che facevano prima, e con lo stesso atteggiamento solo declamatorio sul valore universale della pace e dei diritti umani. A differenza delle testimonianze assai veraci e problematiche di alcuni partecipanti (come quelle dei vescovi don Tonino Bello e mons. Bettazzi), altri reduci da Sarajevo non apparivano intaccati più di tanto dal fatto che i bosniaci assediati chiedano disperatamente un aiuto contro gli aggressori assediati (ed armi per difendersi da sé, se l'aiuto esterno non viene). Una sanguinosa epurazione etnica a suon di massacri, stupri, deportazioni e devastazioni va avanti a tappeto, la popolazione di per sé largamente interetnica viene costretta a schierarsi con una parte contro l'altra, un baratro profondo rischia di riaprirsi tra est e ovest, tra cristiani e musulmani, tra europei da difendere ed europei che possono essere macellati tranquillamente. Tutto questo non può trovare

come unica risposta l'invocazione astratta della non-violenza."

E intervenendo ad un bel incontro tra abati e abbadesse a Praglia, nel febbraio 1995, Alex si era dimostrato molto preoccupato per il futuro della democrazia. "L'autorità democratica - aveva detto in quella sede - come la conosciamo oggi, si basa essenzialmente sul consenso elettorale. Ciò significa che essa è costantemente sottoposta alla mediazione deformante dei mezzi di comunicazione di massa, ed al rinnovo spasmodico ogni pochi anni (col voto), quando non addirittura nei mesi o settimane, attraverso l'uso frequente di sondaggi più o meno attendibili. Diventa difficile, dunque, esercitare un'autorità lungimirante e libera dalle pressioni demagogiche del breve e brevissimo periodo. Ciò si riflette pesantemente su molte decisioni (o non-decisioni) particolarmente importanti e con conseguenze rilevantissime nel lungo periodo: pensiamo all'ambiente (costruzione di grandi opere, valutazione di impatto ambientale, decisioni che implicano autolimitazioni...), alle decisioni su pace e guerra, all'impostazione del sistema educativo e scolastico, alla pianificazione del territorio...: chi decide, dovrebbe spesso - se vuole prendere decisioni sagge e consistenti - pronunciarsi contro gli interessi e le pressioni del breve periodo, ma deve al tempo stesso basarsi su un consenso magari miope, nell'immediato. Il degra-

do dell'autorità in demagogia, immagine, effimero, sondaggio, facile popolarità, semplificazione... mette a dura prova le stesse prospettive della democrazia: ne possono derivare ingannevoli miraggi autoritari (videocrazia, deriva plebiscitaria, populismo...), fughe nel privato, perdita di fiducia e di partecipazione, spinte alla delegittimazione di ogni autorità, vista la sua scarsissima consistenza". "C'è quindi un forte bisogno di autorevolezza, di autorità rispettata e condivisa, credibile e ritenuta saggia, meglio legittimata e meglio fondata di quanto non si incontri oggi normalmente".

Pensava con nostalgia a don Tonino Bello e ai tanti padri spirituali, laici e religiosi, che erano nel frattempo scomparsi. Proprio in quel periodo infatti, mentre sente avvicinarsi l'estrema decisione, Alex riprende in mano una riflessione sul profeta Giona, che aveva tenuto su invito del "suo" vescovo a Bolzano il 5 aprile 1991. La traduce in italiano e la dedica a don Tonino, aggiungendovi una parte introduttiva e una disperata conclusione.

"E' un tempo, questo, in cui non passa giorno senza che si getti qualche pietra sull'impegno pubblico, specie politico. Troppa è la corruzione, la falsità, il trionfo dell'apparenza e della volgarità. Troppo accreditati i finti rinnovamenti, moralismi abusivi, demagogia e semplicismo. Troppo evidente

la carica di eversione e deviazione che caratterizza mansioni che dovevano essere di estrema responsabilità. Troppo tracotanti si riaffacciano durezza sociale, logica del più forte, competizione selvaggia. Davvero non si sa dove trovare le risorse spirituali per cimentarsi su un terreno sempre più imperativo. Non sarà magari più saggio abbandonare un campo talmente intossicato da non poter sperare in alcuna bonifica, e coltivare - semmai - altrove nuovi appezzamenti, per modesti che siano?

O dobbiamo forse riandare alla storia di Giona, precettato per recarsi a Ninive, a raccontare agli abitanti di quella città una novella pesante e sgradevole, tanto da indurlo alla diserzione, imbarcandosi sulla prima nave che andava in direzione lontana e contraria, pur di non portare il messaggio?"

"Non so - concludeva - come don Tonino abbia deciso di fare il prete e il vescovo. Non so se abbia mai sentito forti esitazioni, l'impulso di dimettersi, una sensazione di inutilità del suo mandato. Probabilmente non aveva mai bisogno della tempesta e della balena per essere richiamato alla sua missione. Forse sentiva intorno a sé una verità e una semplicità con radici profonde, antiche e popolari. Beati i profeti che non devono passare per la pancia della balena". Forse proprio di Giona avevano parlato Alex e don Tonino durante l'ultimo incontro.

Il paradigma cristiano: il corpo da trascendere, il corpo da redimere

Chiara Sartori

DUALISMO ANTROPOLOGICO TRA CORPO E ANIMA

Dedicherò questo secondo capitolo a delle considerazioni sull'influenza che la concezione cristiana del corpo ha avuto sul modo tipicamente occidentale di guardare ad esso.

A partire dal convergere del dualismo platonico nella tradizione biblica ebraica, infatti, è stato introdotto quel dualismo antropologico tra corpo e anima che, radicatosi fortemente nel cristianesimo, diventerà qualcosa di assolutamente scontato nel nostro modo di pensare il corpo.

Il tema della concezione cristiana del corpo è un tema molto complesso, ricco di sfumature, di punti di vista diversificati e di problematiche tuttora irrisolte: proprio per questo, il mio non si configura assolutamente come un tentativo chiarificatore e tanto meno esegetico, ma come un tentativo di

mettere in luce l'innegabile svalutazione del corpo che il cristianesimo, così come è stato interiorizzato dalla cultura occidentale, ha da sempre attuato. Il fatto di fare incessantemente riferimento alla potenza di un Dio trascendente e di considerare il corpo umano (corpo di Gesù compreso) perlopiù come un segno della potenza divina, il fatto di pensare al corpo come ad una sorta di "contenitore" dell'anima a sua volta definita in termini di principio vivificatore del corpo (dualismo anima/corpo), il fatto di considerare il corpo come luogo del peccato, della fragilità e della corruttibilità umane, nonché il fatto di proiettare continuamente la vita terrena verso un aldilà (dualismo cielo/terra) in cui questo Dio trascendente deciderà del valore delle nostre anime, sono tutti aspetti paradigmatici del cristianesimo che chiunque abbia vissuto all'interno di una società di cultura cristiana cono-

sce e che possono essere facilmente ricondotti ad una prospettiva di complessivo svilimento della dimensione corporea. A mio parere, infatti, solo il fatto di credere in un Dio trascendente, di proiettarsi verso una vita ultraterrena, di guardare al corpo come ad un segno della bontà e della potenza di Dio basta a configurare quell'impianto gerarchico e oppositivo che è sempre sotteso alla concezione cosmica e antropologica cristiana.

La nascita della filosofia sancisce il tramonto della tragedia greca realizzando il passaggio fondamentale dall'ordine della verosimiglianza e del possibile (rappresentazione) all'ordine della verità nella ricerca della quale si configura lo scopo della filosofia. Con Platone la verità ricercata dai filosofi diventa, poi, l'essenza trascendente, l'idea pura, l'anima, la dimensione dell'iperuranio. Così al possibile e all'ambivalente corporeo e terreno, che la tragedia rappresentava, viene sostituita l'incontrovertibile e immutabile verità dell'idea e dell'anima, come essenze pure trascendenti la materia. Platone inaugura, quindi, una logica della separazione e dell'ulteriorità per cui la terra viene divisa dal cielo, il corpo viene diviso dall'anima e il senso dei primi si trova sempre nei secondi in quanto è nel cielo e nell'anima che, come poli del tutto positivi, si concentra ogni valore.

LA FILOSOFIA: LIBERAZIONE DELL'ANIMA DAL CORPO

Il corpo diventa prigioniero dell'anima e il compito precipuo della filosofia diviene proprio la liberazione dell'anima dal corpo: nell'anima si dissolve, infatti, ogni differenza che trova espressione nella molteplicità differenziata che il corpo esprime e, quindi, proprio ad essa è riconducibile la verità che si cela dietro a ciò che noi esperiamo e che la filosofia ricerca. L'idea e l'anima platoniche sono dunque degli "equivalenti generali"¹ che misurano il valore della materia, delle cose, del corpo, un valore che viene definito sempre da ciò che è puro, che trascende, che è altrove. Per questo la filosofia platonica è una filosofia della separazione e dell'ulteriorità ed introduce non solo, come vedremo, quella prospettiva che il cristianesimo farà propria, ma anche la stessa prospettiva scientifica, precedentemente analizzata.

¹ Riprendo il concetto di "equivalente generale" da U. Galimberti, *Il corpo*, op.cit.: tale concetto viene ampiamente utilizzato dall'autore nel definire il pensiero occidentale come pensiero pervaso da una logica del valore a partire dal campo filosofico fino a quello religioso, economico, politico, sociale e psicologico.

PLATONE E CARTESIO "SVALUTANO LA DIMENSIONE CORPOREA"

L'impianto del pensiero cartesiano è molto vicino e profondamente influenzato dalla filosofia di Platone: la razionalità, il cogito, l'equivalente matematico e quantitativo cartesiani sono indubbiamente molto vicini all'ideamodello e all'anima platoniche in quanto puri prodotti logici, e si può notare come sia Platone che Cartesio procedano ad una sistematica svalutazione della dimensione corporea, l'uno a favore delle essenze iperuraniche, l'altro a favore del puro pensiero matematico.

Questa logica della separazione, che si concretizza nel dualismo antropologico tra corpo ($\sigma\omega\mu\alpha$) e anima ($\psi\upsilon\chi\eta$) e che influenzerà profondamente il pensiero e la cultura occidentali, viene introdotta proprio dalla filosofia platonica.

Omero², per esempio, pur utilizzando la stessa terminologia di cui si servirà Platone, vi attribuisce un significato fondamentalmente diverso: per Omero il $\sigma\omega\mu\alpha$ è il cadavere, il corpo senza vita, mentre il corpo vivente viene di volta in volta indicato dal poeta con termini differenti atti a esprimere la molteplicità delle sue possibilità di

essere nel mondo. Omero non pensa all'esistenza di un'anima dietro al corpo, ma pensa ad un corpo che vive, che si muove, che vede, che sente e che può essere, in quanto tale, distinto non dall'anima, ma dal cadavere. Gli stessi organi, per Omero, non sono delle cose, meri oggetti, ma sono espressione delle funzioni che il corpo viene di volta in volta a svolgere nelle diverse situazioni in cui si trova. Platone erediterà ovviamente il linguaggio omerico ma nel suo pensiero il $\sigma\omega\mu\alpha$, il cadavere, verrà a coincidere con il corpo vero e proprio, in quanto concepito come substrato inerme vivificato dall'anima.

Lo stesso vale per gli dei dell'Olimpo, che, a differenza dell'idea di trascendenza iperuranica, hanno un corpo tutto umano, hanno vizi e pregi umani, e sono ben lontani da quel Dio tutto positivo erede diretto della logica separatrice introdotta da Platone.

Anche per Aristotele³, d'altro canto, il corpo non è separabile dall'anima, ma, come per Omero, vi è distinzione soltanto tra il corpo vivente e il cadavere ridotto a oggetto. Anima, dunque, come corpo che vive.

³ U. Galimberti, *Il corpo*, op. cit., pp. 32,33 e N. Abbagnano, *Storia della filosofia*, op. cit., pp. 165,166.

² U. Galimberti, *Il corpo*, op. cit., pp. 26,27.

Tuttavia, nonostante questi ulteriori sviluppi della filosofia greca, sarà proprio il pensiero platonico a lasciare il segno più profondo nella cultura occidentale e a influenzare in modo decisivo la religione cristiana.

Il contatto e la commistione tra l'antica concezione biblico-semitica e la lingua e il pensiero greci avvennero solo in seguito alla traduzione dei Settanta: con essa, infatti, nel testo biblico vennero introdotti significati legati ad un'impostazione di pensiero fondamentalmente dicotomica del tutto estranea alla concezione cosmica e antropologica ebraica originaria⁴.

LA VISIONE BIBLICA UNITARIA DELL'UOMO

La concezione biblica dell'uomo, infatti, non è caratterizzata da una logica disgiuntiva e dualistica (anima / corpo, bene / male) qual è quella cristiano-occidentale di ascendenza platonica, ma in essa, nella misura in cui si afferma l'immensa distanza intercorrente tra la potenza divina (ruah) e l'indigenza (nefēs), la fragilità (bâsâr) e l'incerto muoversi (leb) del-

l'uomo⁵, il male non viene a concretizzarsi nel corpo bensì unicamente nella possibile separazione dell'uomo da Dio. La visione biblica dell'uomo è, dunque, una visione unitaria e, al limite, si può parlare di una sorta di "dualismo cosmico"⁶ dal momento che all'onnipotenza divina viene contrapposta la fragilità umana. Tale contrapposizione non è antropologica ma cosmica perché l'uomo non viene identificato con la caducità della carne, ma con il corpo, che è carne vivificata dalla potenza divina. L'uomo non è ancora carne inerme che imprigiona un'anima, ma è corpo. Però, qualora l'uomo si separi da Dio, si ridurrà a pura carne e vivrà nel peccato perché la carne, non vivificata dalla ruah divina, è morte. La contrapposizione, dunque, tra Dio e la vita, e la carne e la morte è già presente ma si colloca a un livello prettamente cosmico e non intacca ancora l'unità dell'uomo come corpo.

⁵ Nella concezione biblica la carne ($bâsâr$) non è di per sé negativa come lo è nel pensiero greco-platonico, e neppure la *nefis* è l'anima che raggiunge la sua dimensione solo se separata dal corpo, ma è un'anima che sia nel peccato (male), sia nell'alleanza (bene) non è mai scissa dal corpo, tanto che nella bibbia non si parla mai di una vera e propria immortalità esclusiva dell'anima. Cfr. U. Galimberti, *Psichiatria e fenomenologia*, op. cit., pp. 85-111.

⁶ U. Galimberti, *Il corpo*, op. cit., p. 36.

⁴ U. Galimberti, *Il corpo*, pp. 33-40 e U. Galimberti, *Psichiatria e fenomenologia*, Milano, Feltrinelli, 1979, pp. 85-111.

Con l'influenza della filosofia platonica questo dualismo cosmico verrà a lacerare anche l'originaria unità antropologica e si accentuerà in termini oppositivi la già presente distinzione tra la potenza divina, da una parte, e la carne, il peccato, la morte, dall'altra, ed è proprio su queste basi che si assesterà il cristianesimo.

IL CRISTIANESIMO: RELIGIONE FONDATA SULLA SEPARAZIONE E SULLA LOGICA DELL'ULTERIORITÀ

Il cristianesimo si afferma, dunque, come religione fondata sulla separazione e sulla logica dell'ulteriorità. Ciò a partire dalla credenza in un Dio tutto positivo, privato della corporeità quale espressione della molteplicità e della differenziazione e identificato con la purezza dello spirito, nonché portatore di una parola priva di qualsiasi forma di ambiguità⁷: un Dio che viene nettamen-

te separato, diviso dal Diavolo (dal greco βάλλειν ovvero, appunto, dividere). E il Diavolo non è altro che Pan⁸, dio della carne e della masturbazione che, separate dalla positività assoluta di un Dio che ha cacciato Pan agli inferi, non possono divenire che impure e peccaminose: Pan è il dio della natura che allontanata diventa pulsione da controllare, istinto che ci coglie con pan-ico⁹. Un Dio, dunque, che nasce e fonda la sua onnipotenza sull'univoca accumulazione di ogni valore da una parte: il cielo (regno di Dio) e lo spirito (Dio è, innanzitutto, spirito) hanno valore, infatti, solo in forza della loro contrapposizione alla terra (dove Pan, il Diavolo, è stato cacciato) e alla carne.

Sulla scia della separazione di Dio dal Diavolo e del cielo dalla terra si affermerà anche l'opposizione tra il

⁸ Particolarmente significativa a questo proposito mi sembra la citazione di Galimberti (*Il corpo*, op. cit., p. 277) da J. Hillman, *Saggio su Pan*, Milano, Adelphi, 1972, p. 18: "[...] la figura del Diavolo non è altro che Pan visto attraverso l'immaginazione cristiana. La morte dell'uno (Pan) significò la vita dell'altro (Cristo), in un contrasto che vediamo vividamente riflesso nelle rispettive iconografie, specialmente se si considerano le loro parti 'inferiori': l'uno nella grotta, l'altro sul monte; l'uno ha la musica, l'altro la parola; Pan ha le zampe pelose, piede caprino, è fallico: Gesù ha gambe spezzate, piedi trafitti, è agnitale".

⁹ U. Galimberti, *Il corpo*, op. cit., p. 278.

paradiso e l'inferno, tra la salvezza e la dannazione, tra la vita e la morte: ancora una volta il valore è concentrato tutto da una parte. A questo proposito è interessante notare che la religione, come la medicina¹⁰, concentra tutta la positività dalla parte della vita come valore da preservare a tutti i costi questa volta, non mediante cure e accanimento terapeutico, ma grazie all'idea di un'anima immortale da contrapporre ad un corpo destinato alla morte e alla decomposizione¹¹. La morte è una sfumatura della vita, è immanente nella vita, come pure la vita stessa si confonde, si sovrappone ed è anch'essa una sfumatura della morte. Ma se la salvezza eterna come la salute, e quindi in entrambi i casi la vita, diventano lo scopo rispettivamente della religione e della medicina, allora la morte ancora una volta non viene ridotta ad altro che a qualcosa da fuggire e allontanare il più possibile e diventa una vera e propria sconfitta, un castigo per l'uomo peccatore.

¹⁰ Vedi n. 190 de L'INVITO, pp. 33 e seguenti.

¹¹ Il concetto di resurrezione dei corpi è un concetto, a mio parere, non ben definito e vago a livello di cultura cattolico-cristiana. In ogni caso su questo aspetto e sul tema dell'immortalità dell'anima mi soffermerò oltre.

IL CORPO: DONO DIVINO O ASPETTO DA REPRIMERE PER GUADAGNARSI LA SALVEZZA ETERNA?

Qui mi interessa evidenziare è come la logica separatrice (che il cristianesimo, come pure l'intera cultura occidentale, ha mutuato dalla filosofia platonica) sia penetrata in questo modo anche a livello più propriamente antropologico: dalla scissione oppositiva tra Dio e il Diavolo, all'opposizione alternativa tra salvezza e dannazione, fino alla separazione di anima e corpo. L'anima è il principio vivificatore di un corpo inerme e caduco che è fondamentalmente luogo del peccato perché è abbandonandosi ad esso che l'uomo si allontanerà da Dio e vivrà per sempre nella dannazione. Ma il corpo non è soltanto questo: per il cristianesimo il corpo è sì il luogo del peccato, di una materialità che seduce l'uomo e che, facendo ciò, lo allontana da Dio, ma è anche, al contempo, un dono divino. È questo un punto particolarmente problematico per il cristianesimo¹²: dono divino o aspetto della vita da reprimere per guadagnarsi la salvezza eterna?

¹² E. Moltmann-Wendel, *Il mio corpo sono io. Nuove vie verso la corporeità*, Giornale di teologia, 240, Brescia, Queriniana, 1996, p. 68.

⁷ U. Galimberti, *Il corpo*, op. cit., pp. 176, 177: a questo proposito l'autore sottolinea come alla molteplicità differenziata e corporea degli dei dell'Olimpo e all'ambivalenza dei messaggi del Signore di Delfi venga a sostituirsi un Dio del tutto spirituale e la cui Parola si pone come del tutto univoca ed incontrovertibile nel dividere il bene dal male, la vita dalla morte.

Sicuramente all'interno della Chiesa d'oggi sono ancora presenti delle posizioni che non esito a definire repressive nei confronti della corporeità e ciò a dispetto dell'importanza attribuita a questa dimensione nei testi sacri (basti pensare, per esempio, alla frequenza nei testi biblici di fatti prettamente corporei come le guarigioni e le nascite). Ma ciò che intendo mettere in luce è che, comunque sia, anche senza considerare il carattere repressivo di alcune posizioni che la Chiesa assume in merito al corpo, la prospettiva cristiana conduce, a mio parere, inevitabilmente ad una svalutazione della dimensione corporea: innanzitutto Dio è trascendente e non immanente; in secondo luogo la materia, il corpo umano e quello di Gesù sono sempre segni della potenza divina e, quindi, la loro importanza, pur non venendo negata, è sempre un'importanza che rimanda ad altro, ovvero non è un'importanza della cosa in quanto tale. E così il corpo nel cristianesimo ha una certa centralità ma soltanto perché la sua bellezza e la sua vita sono doni di Dio, rimandano sempre e comunque alla sua potenza creatrice, e, quindi, a qualcosa che è sempre e inevitabilmente altro.

Mi sembra chiaro, a questo punto, che l'aspetto del paradigma cristiano che intendo mettere principalmente in

discussione, al di là di quella che può essere definita come logica dualistico-separatrice di ascendenza greco-platonica, è proprio quello della logica dell'ulteriorità e del continuo differimento del senso di molte delle dimensioni del qui-e-ora, tra cui, appunto, il corpo stesso. A questo proposito mi sembra particolarmente illuminante la "metafora dello specchio" di San Paolo¹³ così come viene interpretata da S. Agostino: ciò che in questo mondo ci affascina, ci attrae, ci commuove è soltanto "un'esca che infiamma l'animo per qualcosa d'altro a cui enigmaticamente rimanda"¹⁴. Quello che, in realtà, desideriamo maggiormente è ciò che sta dietro lo specchio, uno specchio che divide il mondo corporeo e reale da quello soprasensoriale, immateriale e ultraterreno in cui ora per noi è ancora impossibile identificarsi, ma a cui tendiamo continuamente nella nostra ricerca del senso di ciò che ci circonda.

Sicuramente S. Agostino assume delle posizioni molto radicali, in particolare proprio in merito al rapporto tra il mondo reale e il Regno di Dio, tanto che, più che filosofo del Regno, egli può essere definito come "filosofo dell'Eso-

¹³ San Paolo, *I Cor.*, 13,12 citato da R. Bodei, *Ordo amoris. Conflitti terreni e felicità celeste*, Bologna, il Mulino, 1991, pp. 134, 135.

¹⁴ R. Bodei, *Ordo amoris*, op. cit., p. 135.

do"¹⁵ nella misura in cui concepisce la vita terrena come un viaggio, come un ponte temporale verso l'eternità. Tuttavia molte delle posizioni agostiniane sono state ampiamente riprese e sostenute dalla Chiesa fino ai giorni nostri, e, quindi, mi sembra d'obbligo considerare il contributo del filosofo nell'analisi di alcune tematiche tanto problematiche, quanto centrali in riferimento a quella logica dell'ulteriorità che caratterizza l'impianto paradigmatico della religione cristiano-cattolica¹⁶, e che sfocia in una complessiva svalutazione della dimensione mondana e corporea.

LA LOGICA DELL'ULTERIORITÀ NEL CONCETTO DI IMMORTALITÀ DELL'ANIMA

La logica cristiana dell'ulteriorità e del continuo differimento si concretizza, in primo luogo, nel concetto di immortalità dell'anima. Come ho già ac-

cennato, l'idea di un'anima immortale sancisce il primato e la superiorità della vita come polo tutto positivo in contrapposizione ad una morte che viene implicitamente vista come una scadenza da temere, la cui negatività può essere riscattata soltanto pensando ad una nuova vita che verrà dopo di essa. L'immortalità dell'anima, inoltre, si inserisce perfettamente nella logica cristiana dell'ulteriorità perché valorizza la vita terrena non in quanto tale, e, quindi, come vantaggio in sé e per sé, ma in forza della possibilità di accumulare nel suo corso opere di bene e sacrifici che permettano di guadagnare la salvezza eterna. D'altro canto l'idea di un'"eternità differita"¹⁷ e di un giudizio universale che, alla fine dei tempi, deciderà del valore della nostra vita terrena, oltre ad essere di fondamentale importanza per l'esistenza stessa del cristianesimo, in quanto ne costituisce la vera e propria base di sussistenza, pone a fondamento della religione cristiana una sorta di "economia politica della salvezza individuale mediante accumulo di opere e di bene con relativo bilancio finale delle equivalenze"¹⁸.

¹⁵ R. Bodei, *Ordo Amoris*, op. cit., p. 201.

¹⁶ Mi preme a questo punto precisare che le mie considerazioni sul cristianesimo riguardano in particolare il cattolicesimo, dal momento che sono state sviluppate sulla base delle conoscenze che io stessa ho acquisito essendo vissuta in un ambito culturale di tipo cattolico; quindi ogni mio riferimento alla religione cristiana riguarda specificamente il cattolicesimo, senza negare l'esistenza di possibili punti di contatto e di forti analogie con il protestantesimo e l'ortodossia.

¹⁷ U. Galimberti, *Il corpo*, op. cit., p. 39.

¹⁸ *Ibidem*, p. 39: in proposito mi sembra evidente il riferimento di Galimberti a M. Weber e all'affinità tra l'etica protestante e lo spirito del capitalismo che il sociologo tedesco ha individuato in una delle sue opere più importanti.

L'idea di un'anima immortale permette altresì di isolare socialmente i morti¹⁹ perché solo l'idea di una vita ultraterrena fa sì che si possa porre fine al continuo scambio simbolico che nelle comunità primitive era fortemente radicato a livello rituale e che oggi va via via sempre più scomparendo. La segregazione dei morti²⁰ è la premessa al loro oblio, la sepoltura in bare di zinco è il rifiuto di riconfondersi con la terra come matrice originaria²¹. L'immortalità dell'anima favorisce inoltre il mantenimento delle disuguaglianze e dei rapporti di potere a livello sociale perché si afferma come "mito egualitarista"²²: a dispetto, infatti, della disuguaglianza del mondo terreno, nell'aldilà tutti saremo uguali. Basti pensare a come il migliorare delle condizioni di vita e la diminuzione delle disuguaglianze sociali ed economiche incidano in modo negativo sul

¹⁹ U. Galimberti, *Il corpo*, op. cit., p. 280.

²⁰ La segregazione dei morti è una pratica sviluppata in un contesto sociale moderno; tuttavia ciò che qui mi preme sottolineare non è tanto il momento storico preciso e le condizioni che hanno favorito l'affermarsi di tale pratica, ma piuttosto il fatto che l'idea di un'anima immortale abbia promosso il radicarsi di tale forma di segregazione oggi ampiamente diffusa in tutte le società occidentali.

²¹ R. Ruether, *Sexismus und die Rede von Gott*, Gütersloh, 1985, p. 304 citata in E. Molmann-Wendel, *Il mio corpo sono io*, op. cit., p. 126.

²² U. Galimberti, *Il corpo*, op. cit., p. 281.

successo dell'idea religiosa di una vita dopo la morte in cui tutte le sofferenze terrene saranno ricompensate²³.

Il desiderio di immortalità ha sicuramente molto in comune con la filosofia platonica, con la ricerca della verità, della perfezione, di una felicità perfetta e senza fine. Ma a questo punto mi chiedo: un bene è veramente migliore se è eterno?

LA LOGICA DELL'ULTERIORITÀ SI CONCRETIZZA NELLA STESSA INCARNAZIONE DI DIO

Dio scende dal suo regno trascendente e si fa uomo, diventa corpo. Se tuttavia, da un certo punto di vista, questa incarnazione potrebbe essere interpretata come una vera e propria valorizzazione della dimensione corporeo-materiale, che finché Dio veniva identificato con la purezza dello spirito era, in un certo senso, svalutata, dal mio punto di vista questa valorizzazione è tale soltanto perché è sottintesa l'adesione ad un preciso ordine gerarchico di cui Dio è il vertice. Infatti solo se considero Dio come superiore all'ordine della terra e del corpo, la sua discesa e la sua incarnazione saranno ai miei occhi una

²³ R. Bodei, *Ordo amoris*, op. cit., p. 27.

valorizzazione del mondo reale, della sua materialità e della sua carnalità. Così il corpo di Gesù, come il corpo di ogni uomo, rimane sempre e comunque un segno della potenza divina, ovvero qualcosa che rimanda inevitabilmente ad altro e che acquista valore solo grazie al riflesso di questa alterità. Dalle catastrofi alle nascite dell'Antico Testamento, fino alle guarigioni del Nuovo Testamento il corpo umano è sempre prova analogica della potenza divina, traduzione materiale della voce di Dio, riflesso tangibile di una dimensione trascendente²⁴.

LA CONCEZIONE PARADIGMATICA DELL'AMORE SCISSA TRA AMORE TERRENO E AMORE CELESTE

Dio è anche legge: l'allontanamento dell'uomo da Dio, ovvero il peccato, esiste grazie all'originaria alleanza tra l'uomo e Dio e alla conseguente affermazione di Dio come legge. Solo l'esistenza di una legge rende possibile la trasgressione, quindi il peccato è possibile perché esiste un Dio che si è istituito come legge suprema e che,

in quanto tale, può scindere il bene dal male²⁵. E il cristianesimo, in coerenza con la sua logica dell'ulteriorità, ha individuato nel corpo e nella terra i luoghi per eccellenza del male e del peccato. Emblematico, a questo proposito, che nel pensiero agostiniano, che ha fortemente influenzato questa concezione del corpo come luogo del peccato, vengano distinte due forme di amore²⁶: la cupiditas è l'amore carnale che si rivolge verso ciò che è caduco e fragile, ovvero un amore rivolto verso il basso; di contro vi è l'amore del bene sommo, la caritas, l'amore assoluto ed eterno che ci allontana dalla mortalità e dall'incostanza terrene. La cupiditas conduce al narcisismo e alla superbia e non segue ciò che la ragione insegna perché a un bene eterno preferisce la caducità delle cose mortali. Questa concezione paradigmatica dell'amore è significativa dal momento che evidenzia come la concezione cristiana di amore, da più parti sostenuta ancora oggi, sia scissa tra un amore terreno strettamente connesso al peccato e un amore celeste che permette l'elevazione dell'anima verso Dio. Ma l'amore non può essere costante e perfetto come lo definisce

²⁵ Cfr. U. Galimberti, *Il corpo*, op. cit., cap. 4, pp. 185-238.

²⁶ R. Bodei, *Ordo amoris*, op. cit., p. 97, p. 117 e p. 191.

²⁴ E. Scarry, *La sofferenza del corpo. La distruzione e la costruzione del mondo*, Bologna, il Mulino, 1990, p. 352.

Agostino, esso è per definizione dubbio e lacerazione perché è la possibilità che il corpo ha di trascendersi nel corpo dell'altro (trascendersi nel senso di venire a sapere qualcosa di sé per dono dell'altro)²⁷. Per questo l'amore non può essere che passione, perché amando patisco l'altro, ovvero avvertito la vertigine dovuta al fatto che la mia possibilità di trascendermi dipende dall'altro: passione, dunque, e turbamento. Così la sessualità, che il cristianesimo ha da sempre penalizzato fortemente, non è che il desiderio di trascendersi nell'altro e non è necessariamente riconducibile alla perversione perché "perverso è solo quel desiderio che non desidera l'altro ma se stesso"²⁸, quel desiderio che ha per oggetto il desiderio stesso.

Ma la concezione cattolica della sessualità, invece che guardare ad essa come ad una dimensione che attraversa

sa interamente l'esistenza umana, è tutta concentrata su una visione dell'atto sessuale come finalizzato esclusivamente alla procreazione: da qui, non solo la condanna della contraccezione e dell'onanismo, e il profondo disprezzo per la donna e per l'omosessualità, ma anche un assurdo tentativo di regolamentare la vita altrui da parte di celibi²⁹ che, da un lato, demonizzano il piacere e, dall'altro, sostengono ampiamente gli ideali della verginità e della castità. La svalutazione della sessualità che il cattolicesimo promuove è senza dubbio strettamente connessa all'aspirazione del dualismo cristiano di ascendenza platonica. Essa, inoltre, è riconducibile ad un vero e proprio meccanismo di mantenimento di un potere fondato, oltre che, come ho già accennato, sull'idea di un'eternità differita, anche su una sempre più netta coincidenza tra la sfera della sessualità e il peccato che la Chiesa cattolica sostiene rifacendosi direttamente alla tradizione stoica e alle posizioni rigoristiche di S. Agostino e di S. Tommaso e allontanandosi, così, in modo definitivo e radicale dall'originaria "carnalità" dell'ebraismo.

Questo potere che la Chiesa ha istituito, pur essendo fondato su un'in-

²⁹ Cfr. U. Ranke-Heinemann, *Eunuchi per il regno dei cieli. La chiesa cattolica e la sessualità*, Milano, Rizzoli, 1995.

²⁷ U. Galimberti, *Il corpo*, op. cit., pp. 128, 129.

²⁸ U. Galimberti, *Il corpo*, op. cit., p. 127: Galimberti a questo proposito evidenzia come il rischio di essere oggettivati da un amore perverso (l'amore perverso guarda al corpo come ad un vero e proprio oggetto) è un pericolo che tutti corrono per il solo fatto di avere un corpo. Ma da tale pericolo ci si difende tramite il pudore e non con l'indifferenza che non è altro che l'atrofizzarsi di ogni desiderio. Questa indifferenza è tipica di coloro che amano unicamente l'idea dell'amore e, non trovandola realizzata in nessun uomo, la sublimano univocamente in Dio.

trinseca svalutazione del corpo, trova proprio in esso la principale superficie di iscrizione del suo codice.

IL CORPO: SUPERFICIE DI ISCRIZIONE DEI CODICI SOCIO-CULTURALI: IL CODICE RELIGIOSO CRISTIANO-CATTOLICO

Il corpo, infatti, è la superficie prediletta di iscrizione dei codici socio-culturali in genere e, in questo caso in particolare, del codice religioso cristiano-cattolico. Il corpo, dunque, diviene all'occorrenza superficie di iscrizione che viene segnata per sancire l'alleanza con Dio. I sacramenti, d'altro canto, seguono proprio la logica del "dar forma e senso" alla corporeità mediante il suo inscindibile legame con Dio, un Dio che, tramite il sacramento, purifica il corpo. Il battesimo, in particolare, può essere visto come un tentativo di sottrarre alla madre (matrice-terra) il corpo del figlio per consegnarlo al padre, al suo segno, all'univocità della sua legge. Ancora una volta compare così il dualismo madre-corpo-peccato/padre-anima-alleanza con Dio, dove il male è tutto da una parte e il bene tutto dall'altra. "L'olio -del battesimo- è l'olio che prepara gli atleti alla lotta: la vita è un combattimento per giungere alla piena libertà dei figli di

Dio, è una progressiva liberazione del corpo da tutte le sue schiavitù"³⁰: ma non sarà certo il cristianesimo a liberare il corpo dalla schiavitù (ammesso che il corpo sia schiavo) dal momento che la Chiesa stessa si preoccupa di legare a sé i propri credenti fin dalla più tenera età, garantendosi, così, una certa base di consenso su cui fondare il proprio potere, tramite l'iscrizione del suo codice direttamente sulla loro pelle unta da un olio che, più che "rendere liberi", assoggetta privando fin dall'inizio il corpo della sua originaria ambivalenza³¹. L'eucaristia, poi, potrebbe essere vista come un sacramento che afferma l'importanza del corpo (il corpo di Cristo, il fatto di mangiare) ma dal mio punto di vista non fa che confermare la concezione cristiana di un corpo "come tempio di Dio, da lui nutrito, abitato e trasformato da Gesù"³²: un corpo, insomma, che brilla sempre di luce riflessa.

³⁰ C. M. Martini, *Sul corpo*, Milano, Centro Ambrosiano, 2000, p. 82.

³¹ La molteplicità dei codici che il potere istituito ha iscritto indelebilmente sui nostri corpi ha dissolto l'originaria ambivalenza che il corpo dischiude: cfr. U. Galimberti, *Il corpo*, op. cit.

³² C. M. Martini, *Sul corpo*, op. cit., p. 91.

La famiglia nello specchio del cinema

Di Stefano Co'

Immaginate una famiglia della medio borghesia americana, di quelle protagoniste di tante sit-com televisive negli ultimi anni.

Inseritela nel contesto di una (piccola?) comunità ... degna di esser celebrata dalle tavole di Norman Rockwell o da tante *fiction* targate Disney o prodotti similari.

Metteteci un padre e una madre belli e felici. Una figlia belloccia alle prese con le ansie dell'adolescenza ma tutto sommato con la testa sulle spalle. Una villetta acquistata con i sacrifici di una vita in comune. Due belle macchine in garage, rigorosamente station wagon. I nuovi vicini da salutare, il prato da accudire, il quartiere uniforme in cui le strade sono pulite e le case tutte uguali. Il quartiere borghese della provincia americana ben delineato; potrebbero essere gli ingredienti giusti per una nuova serie televisiva che tutti (!) guarderemmo come

modello e prospettiva per il futuro (già avvenuto?).

Questo è il quadretto che costituisce l'ossatura del film dell'allora esordiente Sam Mendes, *American Beauty*, vincitore di Golden Globe e Oscar.

Ma naturalmente in un tale stato idilliaco si insinua il germe del dubbio: il quale, nella fattispecie, ha le sembianze di una Lolita aggraziata, sbruffoncella quanto basta per far perdere la testa al buon padre di famiglia e dargli il coraggio di cambiar vita.

Purtroppo, è difficile riuscire a essere felici quando intorno ci sono ansie, angosce, frustrazioni, omosessuali repressi che sfogano la loro non accettazione con manie omicide, ragazzini ossessionati dalla morte intesa come momento di perfezione, donne che passano la giornata guardando nel vuoto che si sono costruite intorno, imprenditori vincenti nel lavoro quan-

to perdenti nella vita, e chi più ne ha ne metta.

Pertanto, la felicità è un attimo, supremo quanto basta per comprendere la bellezza del mondo, ma così fuggevole da non poterla godere appieno e soprattutto condividere col prossimo.

Che la felicità e la sua ricerca sia un concetto importante – fondativo, si potrebbe dire – del sistema etico/politico statunitense non è una novità. I tempi, però, cambiano e alla ricerca del "bene" in quanto valore si è sostituito il parossismo causato dal desiderio di soddisfare a qualunque prezzo senza tenere conto della sua liceità o moralità. Ma questa soddisfazione ad ogni costo delle proprie pulsioni non è più il discutibile appannaggio dei settori estremi della società cui pure ci aveva abituato molto cinema e letteratura statunitense. E' anzi diventata la regola anche per quella "sacra famiglia americana" che l'immaginario collettivo assumeva come ricettacolo di ogni virtù.

Così i comportamenti dei protagonisti di *American Beauty* sembrano diventare paradigmatici del vuoto esistenziale di una società perbenista come quella americana.

Giunge quindi come riferimento, come metafora (martellante come un'idea improvvisa e fulminea!) il ricordo del "disturbo" che ha creato una pellicola come *Happiness* dell'indipen-

dente Todd Solontz, cui il film di Mendes può essere accomunato nella descrizione di tale società allo sbando.

Senza voler risultare scioccante ad ogni costo, usando una modalità volutamente "leggera", con battute così brillanti da commedia all'italiana, *Happiness* finisce per dare così il ritratto più veritiero possibile del quadro desolante del presente americano, che poi – per subalternità culturale ed economica – equivale a dire del nostro presente *tout court*. La nevrosi e l'inautenticità dominano incontrastate: se la felicità non è di questo mondo, viene da pensare, forse è anche perché non la meritiamo (!).

Il coraggio del film di Solontz è quello di parlare di una realtà che è cronaca quotidiana e di costringerci a riflettere sul fatto che i cosiddetti 'mostri' possono davvero essere il vicino di casa o il professionista tanto ammirato, la ragazza grassa e materna rivelarsi per una "squartatrice" o il timido impiegato trasformarsi in maniaco (almeno telefonico).

Contraltare a tali film sul tema della felicità e "bellezza" americana, o meglio sulla bellezza contraddittoria, conflittuale, postindustriale del sogno e della ritrovata sessualità, sulla bellezza dei muscoli e del desiderio erotico, sulla bellezza voyeuristica del guardare e su quella narcisistica dell'essere guardati, è il penultimo film

di un autore europeo d.o.c., anzi maestro della cultura latina, mediterranea, come Pedro Almodovar, cioè *Tutto su mia madre*.

Un'opera complessa e toccante, giocata su citazioni intertestuali teatrali e cinematografiche - non solo quelle esplicite de "Un tram che si chiama desiderio" ed "Eva contro Eva", ma anche quelle implicite della cassavetiana "La sera della prima" o di "Come sposare un milionario" di Negulesco con la Monroe, Lauren Bacall e Betty Grable -, che si incentra sulla figura di Manuela, madre disperata che torna a Barcellona alla ricerca del padre del figlio morto (improvvisamente) in un incidente, la quale lega (a sé) e collega (tra di loro) i vari personaggi tratteggiati.

Il padre, Esteban pure lui come il figlio, vive ora prostituendosi *en travesti* con il nome di Lola e, prima di riuscire a incontrarlo, Manuela dovrà occuparsi di una giovane suora che lui/lei ha messo incinta (e che morirà partorendo un altro piccolo Esteban, lasciandoglielo in affidamento) e incontrare e rapportarsi con un transex come Agrado.

Una "compagnia" ('di scena') complessa e articolata, in un menage un po' "familiare", con personaggi descritti nella loro umanità, nel loro essere insieme e contraddittori e fragili, forti, frivoli, passionali, perciò veri.

Essi recitano sì ciò che vorrebbero essere ma risultano comunque veri, perché una persona «tanto più è autentica, quanto più somiglia all'idea che ha sognato di se stessa» (come dice giustamente e propriamente Agrado, il personaggio almodovariano che sembra essere più "caratteristico"); e perché sono alla ricerca della loro felicità e della realizzazione dell'idea di se stessi: tutto quello che fanno diviene quindi giustificabile, se non nuoce agli altri. Solo Lola 'miete' vittime, con il suo comportamento e il suo essere esageratamente eccessiva, distruggendo così anche la sua raggiunta autenticità.

Un film sulla elaborazione del più doloroso dei lutti, *Tutto su mia madre* - come nella migliore tradizione shakespeariana - è intessuto e alleggerito da momenti comici, centrati sulla figura della transessuale Agrado dal cuore d'oro, emblema della migliore "tradizione" dell'autore; e, pur nel contesto in cui tutte le tragedie umane accadono e si susseguono sullo sfondo di uno spettacolo, quello appunto dell'esistenza, che non permette pause, né interruzioni, né assenze, il film esalta la forza e la dirompenza invincibile della vita con un equilibrio impeccabile e ricco di delicatezza.

In conclusione, si può affermare che nella vita vince chi sa recitare meglio: non è un caso che la dedica (di

Almodovar) alle attrici tenda a sottolineare tutto lo spirito del film.

Esso è - infatti - dedicato a quelli / e che recitano ciò che vogliono essere; a chi vuol essere madre anche senza avere un figlio proprio e senza essere totalmente femmine; alle donne che stimano e amano altre donne; agli uomini che anelano a essere donne e ... [infine alla Madre!].

Mai riferimento fu più azzeccato sullo stato attuale e futuro della famiglia, delle famiglie 'vecchie' e 'nuove', dei diversi modi di rapportarsi affettivamente e dei legami di tutti i tipi; è ora forse di accettare che la famiglia eterosessuale storica - quella con la effe maiuscola - non è la sola che fa e dà la felicità e l'autenticità degli esseri umani viventi...



La Chiesa e l'omosessuale

Per quelli credenti c'è ancora solitudine. Ma meno di una volta

di Anna Dalla Costa

Nel Vangelo Gesù non condanna mai l'omosessualità, ma condanna più volte l'ipocrisia. E nel Catechismo è scritto che le persone omosessuali vanno accolte con rispetto, compassione e delicatezza.

"E' dottrina della Chiesa che le persone omosessuali siano chiamate alla salvezza, esattamente come le altre" dice Gianni Geraci, leader degli omosessuali cattolici che ha fondato Il Guado, un gruppo di omosessuali credenti che dall'84 si riunisce a Milano. Ci sono altre esperienze che fanno riferimento a Il Guado a Udine, Pordenone, Vicenza, Cremona, Torino e Roma. Tutti questi gruppi sono nati dal campo estivo valdese di Agape, che si tiene da ventitré anni in Val Pelice ed è aperto a laici e credenti di ogni confessione, e che nei primi anni Ottanta propose il tema "fede e omosessualità". Si riuniscono talvolta presso le chiese valdesi, mentre il Davide e Jonata di Torino è

legato, invece, al gruppo Abele. "Sono esperienze nate dal basso, ecumeniche e interconfessionali, con una forte pratica di auto-aiuto, ma anche con una preoccupazione politica: portare avanti nella Chiesa le problematiche omosessuali". Per qualche anno uno degli animatori de Il Guado è stato don Domenico Pezzini (autore fra l'altro di Le porte di Sion, libro su fede e omosessualità, Monti editore) che poi ha dato vita al gruppo La Fonte a Padova, Bologna e Roma, con un'impronta più spirituale.

Geraci dice che ormai fra gli omosessuali c'è più di un 30 per cento di atei e agnostici. E allora perché definirsi "omosessuali credenti"? Ci sono omosessuali preoccupati di far riferimento a un sistema di valori. Se il movimento gay ha fra i suoi obiettivi la visibilità e i diritti civili, a Il Guado si cerca prima di tutto di creare un ambiente accogliente di confidenza, in cui

l'esperienza omosessuale possa essere condivisa in tutte le sue dimensioni, con trasparenza. Una pratica vicina a quella delle donne, e infatti le teologhe Adriana Zarri e Letizia Tommasone sono considerate delle maestre.

Gli omosessuali credenti sono isolati, ma non più come un tempo. Monsignor Bettazzi, già presidente di Pax Christi afferma che si deve prendere più in considerazione la prospettiva di chi si sente in sintonia affettiva con le persone dello stesso sesso e chiede di poter coltivare amicizie che gli rendano più serena la vita.

Alberto Fanton, frate francescano di Padova dice: "L'omosessualità non è una malattia nevrotica né una colpa, è una condizione e un'identità che vanno comprese e tutelate dalle discriminazioni, dalle ostilità e dagli stereotipi. Non è una questione estranea alla Chiesa e al popolo di Dio, la presenza di omosessuali nelle comunità e nelle gerarchie cattoliche è assodata".

Anche don Vinicio Albanesi della comunità di Capodarco e don Andrea Gallo, lo scomodo prete genovese che accoglie tossicomani e prostitute, hanno parole di comprensione e di rispetto per gli omosessuali.

"Ma la gerarchia ecclesiastica" dice amaramente Gianni Geraci "non riesce neppure a riconoscere i propri pregiudizi. E poi, la verità è che non c'è ancora riconciliazione con la dimensione della sessualità, figuriamoci con la nostra". Intanto il sito dell' Arcigay (www.gay.it), che invitava due anni fa, i frequentatori a raccogliere le proprie esperienze sessuali con i religiosi, si era riempita di racconti di chi aveva passato una notte d'amore in canonica o aveva avuto una storia con il suo parroco, ma anche delle confessioni disperate di sacerdoti e frati gay che sanno di poter contare sull'omertà e la complicità dei confratelli e dei superiori ma a patto di non creare scandalo, di restare nell'ombra. E di vergognarsi.



Sempre a proposito della routine

di Viviana Tarter e Chiara Bert

L'intervento di Anna Dalla Costa pubblicato nell'ultimo numero dell'Invito e lo sfaldamento, negli ultimi tempi, di alcune coppie "storiche" nella cerchia delle nostre conoscenze, ci hanno indotto ad alcune considerazioni sul rapporto di coppia, sulla routine, e sulle sfide che una storia si trova a dover vincere per poter restare in piedi. Quello che osserviamo con un senso di frustrazione attorno a noi è il ripetersi sempre più frequente di alcuni tratti costanti nelle crisi di coppia di persone della nostra generazione.

Quando un paio d'anni fa abbiamo visto il film "L'ultimo bacio" di Muccino, abbiamo avuto l'impressione che questo ritratto sconsolante di trentenni in crisi di fronte al passaggio "definitivo" all'età adulta fosse esageratamente pessimistico. Che il regista tracciasse una caricatura di una generazione, che lo specchio cinematografico fosse volutamente defor-

mante. Ora questa posizione vacilla.

Ci pare, oggi, che effettivamente si riscontri una difficoltà a portare avanti le relazioni; difficoltà che va oltre le singole persone, le singole storie. Una crisi che nasce dall'incapacità di rilanciare il rapporto nel momento in cui esso avrebbe bisogno di fare un salto di qualità. Ci sembra che la paura di affrontare un progetto di vita insieme, con tutte le responsabilità, i rischi, le rinunce che questo comporta, finisca per affossare sotto il peso della routine di coppia anche rapporti consolidati.

Spesso, infatti, piuttosto che impegnarsi nella soluzione dei problemi, che cercare di ricostruire, giorno per giorno, il rapporto con il partner in quell'1% che, secondo Kaufmann, sfugge all'abitudinario, ci si lascia andare alla convinzione che non ci sia più nulla da fare. E si tronca di netto. Invece di valorizzare la complicità, i piccoli gesti che non hanno più bisogno

di spiegazioni e che proprio per questo diventano - a nostro parere - preziosi, si vive il legame con l'altro come una gabbia, come qualcosa che soffoca la propria vitalità, che toglie energie alla propria autorealizzazione. La relazione di lunga durata diventa un vincolo, una palla al piede, nella migliore delle ipotesi una noia.

Ecco allora che il rapporto rimane lì, sospeso, si trascina per un tempo più o meno lungo - a seconda delle situazioni e delle capacità di ciascuno - ma alla fine è quasi sempre destinato a soccombere. L'esito più frequente è la decisione di interrompere la relazione, ormai vecchia, routinizzata appunto, e di investire su nuovi rapporti, freschi, ricchi di novità e di aspettative. Rapporti nuovi che possono andare a buon fine ed essere molto migliori dei precedenti - questo ci pare scontato - ma che inevitabilmente si ritroveranno prima o poi davanti alle stesse insidie di quelli che li hanno preceduti.

Non si può pensare di ripetere questo copione all'infinito, a meno che non si pensi che anche i sentimenti si possano smaltire al pari di qualsiasi altro rifiuto della nostra società votata allo spreco. L'alternativa è trovarsi, negli anni, con un tessuto sociale sempre più frammentato e disgregato, con un numero sempre maggiore di matrimoni e convivenze che falliscono, o che non vengono nemmeno celebrati/avviate.

Tendenza che, in realtà, sembra già consolidata: i dati ISTAT evidenziano in Italia un calo dai 312.061 matrimoni del 1991 ai 260.904 del 2001, e un aumento delle separazioni legali dalle 45.754 del 1992 alle 71.969 del 2000. Anche in Trentino i matrimoni diminuiscono del 21,6% nel decennio considerato, a fronte di un aumento del 94,6% delle separazioni. Un quadro poco edificante, se ci si sofferma sugli strascichi di dolore che stanno dietro alla freddezza delle cifre. Il matrimonio è vero limita, vincola, richiede sacrifici: "toglie" ma contemporaneamente "dà", e forse varrebbe la pena fermarsi di più a riflettere su che cosa dà, e su cosa ciascuno perde quando avviene la rottura.

Nella fase di innamoramento è ovvio che qualsiasi relazione dia un senso di appagamento completo, di eccitazione, scoperta dell'altro, e tutte quelle sensazioni descritte da sempre dagli *chansonniers* di tutto il mondo. Allo stesso modo, qualsiasi relazione dopo un certo tempo evolve, i brividi e le sorprese diminuiscono (ma, contrariamente ai luoghi comuni, non scompaiono affatto!) e la routine si ritaglia uno spazio sempre più ampio. E l'amore, dove si posiziona? A nostro parere, l'amore incomincia proprio lì dove finisce l'innamoramento, quando si scopre che la persona che si ha a fianco non è la più bella, la più intelligente, la più buona, e si sente tuttavia

che di lei non si può fare a meno. Finita l'estasi della scoperta, e della sorpresa, incomincia, se incomincia, l'amore. Se invece l'amore non comincia e non si consolida, allora è lecito riprendere la ricerca, maturati dall'esperienza.

Non sappiamo davvero se, nella vita di coppia, la routine possa occupare quel 99% di cui parla Kaufmann, probabilmente è necessario impegnarsi perché la non routine conquisti spazi più ampi del restante 1%. Ma quello di cui siamo convinte, e su cui concordiamo pienamente con Anna, è che per far durare una storia, è necessario non temere la routine, ma essere più

consapevoli del suo valore, che è anche il risultato di una conoscenza reciproca costruita nel tempo, di gesti, espressioni, sintonie consolidate, di tanti momenti - piccoli e grandi - vissuti insieme e che sono la storia di una persona e di una coppia.

Questo non significa naturalmente "salvare" tutti i rapporti, che possono cambiare e anche esaurirsi. Solo, forse, riuscire meglio a fare i conti con una relazione che inevitabilmente si evolve, perde alcune cose ma ne acquista molte altre, e con queste si rafforza e può diventare così una storia importante, bella, che non teme la routine.

Fuori la guerra dalla spesa

La lista dei prodotti da boicottare "Per non essere complici"

Il Centro Nuovo Modello di Sviluppo, tra i fondatori della Rete Lilliput e diretto da Francuccio Gesualdi, autore della Guida al Consumo Critico edita dalla EMI, rende nota una lista di prodotti, statunitensi e non, da boicottare per opporsi alla guerra all'Iraq.

Per Francuccio Gesualdi "Non possiamo essere complici di questa guerra, noi cittadini/consumatori possiamo usare l'arma potente e pacifica del boicottaggio. Il responsabile ultimo della guerra all'Iraq è George W. Bush perché è lui che ha impartito l'ordine d'attacco. Ma Bush sa che da solo non andrebbe da nessuna parte. Per portare avanti i suoi folli progetti infatti, ha bisogno di denaro e consenso. Dunque se vogliamo indebolire Bush, dobbiamo colpire chi lo finanzia". Ecco la lista, redatta dal Centro Nuovo Modello di Sviluppo, realizzata sulla base delle informazioni raccolte nell'ambito dell'aggiornamento della Guida al Consumo Critico ed. 2003:

Sottilette Kraft - latticini - Altria
Liebig - maionese e salse varie - Campbell
Coca Cola - bibite - Coca Cola
Soflan - detersivo - Colgate Palmolive
Del Monte - banane - Fresh Del Monte
Dole - banane - Dole
Tenderly - carta assorbente - Georgia Pacific
Mare Blu - tonno e sardine - Heinz

Carefree - assorbenti e tamponi - Johnson & Johnson
Anitra WC - detersivo - Johnson Wax
Kellogg's - cereali prima colazione - Kellogg
Scottex - carta assorbente - Kimberly - Clark
M&M's - cioccolatini - Mars
Gatorade - bevanda dietetica - Pepsi Cola
Linex - assorbenti e tamponi - Procter & Gamble
Badedas - bagnoschiama e shampoo - Sara Lee

Dalle "Riflessioni di un catecumeno" alla decisione adulta per il battesimo.

di Mattia Rauzi

È passato quasi un anno da quando ho cercato di riassumere con un po' di ordine qualche riflessione a proposito del mio possibile battesimo e di porre, a coloro che hanno avuto la pazienza di leggerle, alcune domande (cfr. L'INVITO N. 187).

In questi mesi mi sono arrivati ulteriori stimoli, alcuni tentativi di risposte, che mi hanno permesso di proseguire, non sempre in linea retta, nel mio percorso di avvicinamento al battesimo, che ho voluto ricevere nel giorno del Sabato Santo di quest'anno (19 aprile 2003).

Forse non interessa a nessuno, ma a me preme motivare questa mia scelta alla comunità in cui sono cresciuto e a coloro che mi hanno accompagnato in questo cammino, perché sono convinto della necessità di esserne consapevole. Vorrei quindi esporre anche in questa sede le ragioni per cui sono arrivato a maturare questa decisione.

Ma procediamo con ordine: molto spesso mi sono chiesto e mi sono sentito chiedere a cosa mai servissero i sacramenti in generale e a cosa servisse il battesimo in particolare, che cosa mi avrebbe dato in più rispetto a quanto già non abbia. Una logica di rapporto costi benefici mi avrebbe poi aiutato a prendere la decisione migliore.

Oggi ritengo invece che la questione vada posta in un altro modo. Sono infatti convinto che se la domanda fosse: "a cosa serve?", la risposta più saggia sarebbe: "a niente"; la cerimonia del battesimo, da sola, non farà di me una persona migliore di quanto io non sia. So che un'affermazione di questo tipo può sembrare arrogante e superba; cercherò quindi di spiegarmi meglio.

Il punto infatti non è la risposta, ma la domanda. Ritengo che la domanda corretta dovrebbe essere: "cosa significa per me accedere al battesimo, accedere ai sacramenti?".

Nelle mie precedenti riflessioni proponevo un po' schematicamente ciò che mi era capitato di ascoltare da quanti, interessati a discutere con me, mi avevano suggerito degli spunti.

Ero giunto poi alla conclusione, all'inizio un po' sconcertante, che non esiste una risposta valida sempre e per tutti, ma che ognuno si deve impegnare a trovare un proprio significato, da condividere poi con gli altri, in un'ottica di scambio e confronto reciproco. Solo in questo modo, nel momento in cui inducono a porsi delle domande, i sacramenti possono essere utili, "servono" a qualcosa.

Ecco, in questi mesi penso di aver trovato il significato, meglio, i significati che vorrei dare al mio battesimo e vorrei dividerli con voi.

Il battesimo, come ogni altro sacramento, è un segno, con la sua ritualità, che sta a significare qualcosa d'altro, qualcosa in più. In questo senso mi è capitato in questi mesi di sostenere che oggi il rito del battesimo, così come è amministrato, risulti, o possa risultare a volte insignificante; quindi sostanzialmente inutile. Mi sono più volte trovato ad affermare quindi che i significati che secondo noi si nascondono (o meglio si dimostrano o si dovrebbero dimostrare) nel battesimo, possono forse essere trovati in altri segni, per esempio per quelle donne e quegli uomini che non conoscono il Cristianesimo,

perché di un'altra religione, o semplicemente perché non credenti. Ma forse altri segni dovremmo essere in grado di trovarli anche noi credenti, per far sì che il battesimo abbia ancora un valore in sé e non sia solo un passaggio anagrafico dovuto, retaggio di una tradizione sempre meno carica di significati noti e condivisi.

Forse, invece, mi sono sentito obiettare, è sufficiente cercare nei segni che oggi abbiamo a disposizione il significato o i significati che la codificazione ripetitiva del rituale spesso ci rende oscuri o affatto presenti.

Ho cercato allora di indagare i riferimenti a cui il segno del battesimo si riallaccia, per capire qual è il motivo per cui mi ci sento attratto, nonostante il suo aspetto magico-burocratico me lo abbia fatto spesso apparire vuoto e insignificante.

Se non sbaglio, l'espressione battesimo è presente fin dall'Antico Testamento ed è espressione di ritrovata libertà, di purificazione, il tutto emblematicamente collegato alla simbologia dell'acqua, che purifica, che rinfresca, che libera.

La liberazione del popolo di Israele dalla Schiavitù in Egitto con il passaggio del Mar Rosso, ne costituisce forse il riferimento più calzante.

Ma è ancora valido il concetto di acqua come elemento liberatore, gratuito e rigenerante?

Probabilmente sì, oggi forse addirittura più di ieri. Ma se vogliamo dare un significato reale a queste espressioni (gratuità, liberazione, rigenerazione), ritengo sia necessario uno sforzo quotidiano grande per renderci conto, di quanto queste caratteristiche legate all'acqua siano in pericolo, se non già cancellate.

Ho letto - e ne riporto qui per farmi capire alcuni brani - un articolo in preparazione del Forum mondiale alternativo sull'acqua: "Acqua come bene comune e non come merce. Acqua come diritto umano imprescindibile da garantire a tutti gli esseri umani. Acqua come servizio cui destinare da parte della collettività la copertura finanziaria dei costi necessari per garantirne a tutti l'effettivo accesso. E acqua come simbolo di democrazia, attraverso una gestione della proprietà e dei servizi in maniera sostenibile. Quattro punti. Chiari e semplici. Sono queste le fondamenta su cui si baserà il forum mondiale alternativo sull'acqua, previsto a Firenze il prossimo 21 e 22 marzo, in concomitanza con l'appuntamento di Kyoto cui parteciperà l'oligarchia mondiale dell'acqua e riaffermerà il primato del mercato e del capitale".

«Anche a Kyoto si affermeranno quattro principi - spiega Riccardo

Petrella, presidente del comitato italiano per il contratto mondiale sull'acqua - ma opposti rispetto ai nostri. Si dirà che l'acqua è rara, che è un bene prezioso e che quindi deve sottostare alle ragioni del mercato; si ridurrà il tutto a un problema sociale per cui, non essendo assicurabile a tutti, l'acqua confluirà laddove circola più denaro; si spingerà per una gestione lineare del servizio affidandola al privato che ha più soldi rispetto al pubblico; infine, per combattere il divario tra domanda e offerta, si proverà a regolare quest'ultima proprio attraverso una manovra dei prezzi».

Ogni giorno nel mondo 30 mila persone muoiono per la mancanza di acqua potabile, per motivi sanitari ed alimentari, 800 milioni non hanno neanche il rubinetto in casa. E, inoltre, se un nordamericano arriva a consumare 1.700 metri cubi di acqua all'anno, in Africa la media è di appena 250 metri cubi. La penuria di acqua impedisce poi a 2,4 miliardi di persone di beneficiare di alcun servizio sanitario e 200 milioni di bambini muoiono ogni anno a causa di malattie dovute al consumo di acqua «insalubre». In media, globalmente, ogni abitante del pianeta oggi consuma il doppio di acqua rispetto all'inizio del '900, ma in Africa, negli ultimi 50 anni, la disponibilità è diminuita di tre quarti e meno del 60% della popolazione dispone di ac-

qua potabile e di servizi igienici. Oggi 1,3 miliardi di persone non hanno accesso all'acqua potabile ma, è stato stimato, saranno 3,4 miliardi tra il 2025 e il 2035.

Acqua come bene comune e non come merce. Acqua come diritto umano imprescindibile da garantire a tutti gli esseri umani.

Se vogliamo davvero che il nostro battesimo significhi qualcosa, dobbiamo farci carico anche di questo, dobbiamo essere consapevoli che l'acqua che ci "libera", è la stessa acqua la cui penuria incatena e imprigiona milioni di essere umani. Per parte mia (forse anche aiutato dal caso che mi ha portato a occuparmi di acqua per motivi di studio e di lavoro) voglio che il mio battesimo sia segno di un impegno di cui mi faccio carico, affinché l'acqua possa diventare strumento di libertà e non di schiavitù, per me e per tutti. Potrebbero sembrare dichiarazioni di intenti banali e facilmente divisibili, ma se prese con coscienza e consapevolezza ci obbligano a rivedere uno standard di vita comodo e consolidato. Non sarà un impegno facile da mantenere.

Il Rito con cui la Chiesa impartisce il battesimo è mutuato da quello del Battesimo impartito da Giovanni

Battista sul Giordano come momento di conversione e di purificazione; ma il Battesimo di Gesù, identico nella forma a quello impartito a tutti gli altri prima e dopo di lui, si trasforma nella presentazione di Gesù come figlio di Dio al mondo.

Mi piace pensare che il battesimo possa quindi rappresentare la definitiva presa di coscienza da parte di chi lo riceve del proprio ruolo nel mondo, di cosa siamo stati, di cosa siamo e di cosa vogliamo essere, nella famiglia, nella Comunità, nella Chiesa, nella società, nel mondo.

Una simile consapevolezza ci impegna in prima persona nella costruzione di una Comunità più vera, di una Chiesa magari più vicina al vangelo che al codice di diritto canonico, di un "mondo diverso" che ritengo "possibile" e non ci consente di nascondersi dietro l'esistente come ineluttabile.

Il mio Battesimo non sarà quindi l'adesione passiva a un organismo, la Chiesa, con regole, codici e prassi da rispettare così come sono e a cui obbedire.

La presa di coscienza nel battesimo del messaggio evangelico mi spinge in prima persona, con la mia precisa identità, a usufruire della mia libertà anche per confrontarmi criticamente con prassi e regole spesso fini a sé stesse nella consapevolezza,

adulta, che la responsabilità, se viene ridotta a semplice adeguamento delle proprie azioni alle regole, si capovolge nella completa irresponsabilità dove il soggetto da "responsabile" si trasforma in un mero esecutore. Il senso di identità che un segno come il Battesimo inevitabilmente si porta con sé, con il suo significato di appartenenza alla Chiesa, insieme a tutto ciò che di essa può non piacerci, è tanto più forte, quanto più si è in grado di dividerlo comunitariamente, mettendolo però in discussione, modificandolo se necessario, facendolo crescere, aprendosi a un orizzonte che va al di là del contingente, del caduco e dell'arco dell'esistenza terrena, pur partendo da essa.

Il battesimo infine come testimonianza.

Testimonianza di una fede nella risurrezione.

Troppo raramente ci si imbatte in momenti di testimonianza e troppo spesso si cerca la scorciatoia delle direttive, delle leggi, dei richiami delle regole.

L'unico mezzo che ci è stato messo a disposizione come Cristiani, credo sia la testimonianza della nostra fede, della nostra coerenza di vita sulle orme di questa fede.

In quest'ottica il battesimo costituisce il simbolo di tutti i momenti di passaggio che nella vita ci si trova ad affrontare quotidianamente. Ma come tutti i passaggi, anche il Battesimo deve costituire un momento di collegamento tra il prima e il dopo. Sinceramente ritengo che il battesimo visto in questi termini non possa essere altro che una conseguenza di ciò che sono stato fino ad ora e di ciò che vorrei essere da qui in avanti. Il rito del battesimo come impegno a fare testimonianza, con i miei comportamenti della libertà che ci è data, della fede nella risurrezione, nel fatto che la morte è anch'essa solo un passaggio.

Quanto ho cercato di riassumere qui sopra sono gli aspetti che più mi hanno convinto a scegliere di ricevere il battesimo. Non sono gli unici e spero di trovarne ancora degli altri e di diversi anche dopo il battesimo; spero che qualcuno possa dividerli, altri discuterli, altri ancora proporli di nuovi. Sono convinto che da soli non si va da nessuna parte, e solo la parola ascoltata e scambiata ("effeta", nel rito del battesimo, significa aprire gli orecchi e la bocca) può aiutarci a crescere, come dimostrano anche le terribili notizie da cui siamo letteralmente "bombardati" in questi giorni di guerra.

Silvano Bert

L'aula e la città

Cronache dalla scuola 1968 - 2002, Edizioni EFFE e ERRE, Trento 2003. Collana "Quaderni de L'INVITO" n. 4. In distribuzione presso Libreria Ancora, Via S. Croce, 35 TN

Fateci caso: i ricordi di scuola non sono forse tra quelli che, anche a distanza di molto tempo, ritornano a galla con più frequenza e nitidezza? Flash della memoria che si legano ad una gita di classe, un'interrogazione disastrosa, un professore odioso, un momento di gloria, la complicità con i compagni. Sarà forse per questo legame forte con la scuola, dove abbiamo trascorso - chi più chi meno - un buon numero di anni della nostra vita - se ciascuno di noi può in qualche modo ritrovarsi dentro le "cronache dalla scuola" di Silvano Bert. Un viaggio a ritroso, dai banchi delle elementari su su fino alla pensione, passando per 35 anni d'insegnamento dell'italiano e della storia in un istituto tecnico, l'Iti Buonarroti di Trento.

Trecentocinquanta pagine fitte, in cui Bert ripercorre la sua carriera di docente attraverso gli articoli pubblicati nel corso degli anni, prevalentemente

su testate trentine (l'Alto Adige oggi Trentino, l'Adige, Questotrentino, L'Invito), dove ha parlato di scuola e riforme, di ragazzi e di letteratura, di problemi sociali e di politica. "L'aula e la città" (Cronache dalla scuola 1968-2002), è il racconto di un'esperienza professionale e personale vissuta intensamente, attraverso successi e insuccessi, tensioni e gratificazioni. Un libro dove gli studenti e i colleghi che hanno conosciuto direttamente Bert potranno rivivere episodi e riconoscere persone note, riportati a galla con affetto e umorismo dalla penna dell'autore.

Per tutti gli altri - se ci è concesso dare un consiglio - questo resta un libro da leggere quasi come fosse una storia, dove il lettore è autorizzato a saltare qualche pagina senza correre il rischio di perdere il filo: incontrerà lo scolaro bambino che non sapeva cos'era "la cartella", il giovane inse-

gnante neolaureato che varca per la prima volta la soglia di un'aula scolastica, le lezioni in classe, i confronti con gli studenti, le autogestioni, il diario degli esami di maturità, i viaggi d'istruzione, i corsi di aggiornamento, i colleghi docenti. Momenti di vita trascorsi dentro l'aula, ma in rapporto costante e imprescindibile con tutto quello che dall'aula sta fuori, la città, il mondo.

La scuola non è un microcosmo separato - ci dice Silvano Bert - la scuola sta dentro una società, e quello che si insegna sui banchi deve aiutare i ragazzi ad interpretare ciò che accade al di fuori. Il mondo entra in classe attraverso la lettura dei quotidiani: ma se negli anni '70 sono gli studenti a pretendere che si discuta di attualità, dieci anni dopo sono gli studenti stessi a rifiutarla: la politica, e tutto ciò che alla politica può essere ricondotto, suona come sporco, corrotto, e "gli interventi dell'insegnante sul "presente" - ci ricorda l'autore - creano spesso incomprensioni e contrasti".

Parallelo al lavoro di insegnante, ne "L'aula e la città" troviamo poi un percorso di riflessioni e analisi sulla scuola e la società così come sono cambiate dagli anni '60 ad oggi: si dibatte di finanziamento pubblico alle scuole private, di insegnamento della religione, stipendi ai professori e baby-pensioni, di educazione sessuale, razzismo

e guerra, di solitudine dei giovani e distacco dalla politica. Due temi in particolare paiono accompagnarci come una sorta di filo conduttore del libro. Il primo riguarda il rapporto tra cultura umanistica e cultura scientifica, "un nodo decisivo per la scuola e per la società" quello tra lettere, scienza e tecnica, in cui "l'ingegnere non può vivere ignorando il filosofo, perché il mondo ha bisogno dei paradigmi dell'uno e dell'altro". Insegnare materie letterarie in un istituto tecnico è una sfida complicata e continua ma al tempo stesso esaltante, ci racconta Bert nel suo libro, perché significa essere capaci di motivare un futuro perito chimico alla lettura di Dante e Leopardi, convincerlo dell'importanza di studiare la storia e leggere il giornale. "A volte ho invidiato - scrive - gli insegnanti del liceo, in cui prevalgono le discipline disinteressate, e i loro allievi, forse, naturalmente più sensibili alle materie che sono le mie". Eppure, ammette, "ho capito meglio la letteratura insegnandola tra i "palletti" di un istituto tecnico industriale, fra macchine e laboratori, chimici e ingegneri. E studenti che, spontaneamente, avrebbero sempre avuto qualcosa di più importante a cui dedicarsi. Ma poi, spremuti, in molti hanno saputo rispondere, e andare oltre".

C'è poi un secondo tema portante del libro, ovvero le riforme che hanno investito la scuola. Quelle realizzate,

come la riforma delle medie nei primi anni '60, *"la più bella legge della storia della Repubblica - la definisce Bert - che permise a ciascuno di frequentare una scuola, senza latino e con le applicazioni tecniche, resa uguale e un diritto per tutti i ragazzi italiani"*. E quelle mancate, come l'introduzione di sistemi di valutazione degli insegnanti proposti dall'allora ministro dell'istruzione dell'Ulivo Luigi Berlinguer.

All'orizzonte - mentre scrive gli ultimi suoi articoli - l'autore ha di fronte a sé la riforma Moratti, un progetto di cambiamento che giudica profondamente sbagliato perché riduce la permanenza sui banchi, e costringe i ragazzi a scegliere a 14 anni tra liceo e formazione professionale. Il risultato è una scuola che anziché ridurre i divari, li acuisce, che punta ad *addestrare* anziché a *formare*. Il progetto - ci dice Silvano Bert - dev'essere più ambizioso, all'altezza di una scuola in perenne evoluzione: *"La scuola cambia anche perché, ogni anno, si siedono curiosi fra i banchi bambini piccolissimi. E salgono in cattedra, per la prima volta, in ansia anche loro, insegnanti appena formati. Se ne vanno invece i ragazzi con il diploma, verso il lavoro o l'Università. E lasciano il campo gli insegnanti che, per ragioni d'età, sentono declinare le forze. Occorre energia per insegnare, educare, lasciarsi educare, ogni giorno nell'aula"*.

Si tratta di un libro che si può leggere anche come una specie di breviario - come diceva il professor Schiera alla presentazione in sala grande di Palazzo Geremia davanti a un pubblico numeroso al di là di ogni previsione e attento ai vari contributi (due dei quali riportiamo qui come documentazione). Si può infatti leggere sia di seguito, per ripercorrere da un singolare punto di vista questi 35 anni di storia e di vissuto, sia cogliendo singoli momenti, episodi, riflessioni o temi che permettono di distaccarsi dall'attualità che li aveva stimolati per coglierne quel significato che li mantiene vivi a distanza di tempo e in circostanze completamente mutate. E queste sono anche le ragioni editoriali che hanno convinto L'INVITO ad affrontare l'operazione di tradurre in libro questa serie di contributi. Il libro infatti li sottrae all'effimero del quotidiano e del periodico e al contesto dispersivo di notizie, di cronache, di attualità in cui inevitabilmente sono immersi e collocati nella loro sede di provenienza, per offrirli alla riflessione meditata senza distrazioni come documenti storici, che così, in questa nuova veste, vengono ad assumere il carattere di saggi brevi, che, in sequenza, finiscono col disegnare un quadro dal respiro ampio, articolato e complesso. Queste riteniamo sia il significato del "libro" e di questo libro in particolare.

Il commento di Alessandra Sebastiani, docente di lettere all'Itis "Buonarroti" di Trento.

Ringrazio il collega Silvano Bert per avermi invitata a questo incontro che doveva essere una riunione tra amici ed è piano piano diventata un'affollata assemblea.

In questo intervento vorrei commentare brevemente alcuni aspetti del libro *"L'aula e la città"* e portare una testimonianza sul lavoro svolto in questi anni all'interno del gruppo didattico di Lettere nella nostra scuola, l'Itis "Buonarroti" di Trento, coordinato appunto da Silvano.

Ho ereditato le due classi in cui lui ha insegnato negli ultimi anni e nelle quali ha instaurato un rapporto valido e costruttivo con gli alunni.

Non è facile abbandonare nelle mani di un'altra persona un lavoro che si è svolto con passione, e non è facile neppure ereditare il lavoro di un altro collega, in quanto senti inevitabilmente il peso delle aspettative: nel nostro caso il passaggio delle consegne è avvenuto in modo sereno e costruttivo. Ho telefonato a Silvano alcune volte per chiedergli qualche consiglio di natura soprattutto educativa, e lui ha anche svolto qualche lezione nelle sue vecchie classi. Speriamo ancora nella sua presenza nel corso dell'anno scolastico.

Ho letto il libro di Silvano in modo sistematico nelle prime cento pagine, poi ho proseguito in modo istintivo, rileggendo anche articoli già letti, scegliendoli sulla base dell'argomento trattato o dell'interesse del momento.

Ho scoperto che il libro si può leggere anche in questo modo: in esso si racconta la storia personale e professionale di un insegnante, nel contesto di una città e di un Paese che hanno subito profonde trasformazioni, ma vi vengono narrati anche eventi particolari che hanno una loro autonomia, e suggeriscono riflessioni oltre il contesto che li ha prodotti.

A questo proposito vorrei segnalare due articoli, o due racconti, piuttosto, che mi hanno particolarmente colpito perché lasciano emergere le emozioni dello scrittore: *"Il bambino che non sapeva che cos'era una cartella"* e *"La candela di Paolo"*.

Questo libro racconta la fatica dell'insegnare: la fatica che comporta il doversi confrontare quotidianamente con persone sempre diverse ed in via di formazione, con un'istituzione che ha le sue regole e le sue rigidità, con programmi, scadenze, innovazioni, con le richieste educative sempre più

numerose che alla scuola vengono dalla società.

Ma nel libro si parla anche della bellezza dell'insegnamento, che ha un suo aspetto creativo, che comporta uno stretto contatto con i giovani, che costringe l'insegnante alla ricerca di sempre nuove modalità per trasmettere contenuti che egli ritiene validi anche se, a prima vista, potrebbero apparire obsoleti.

In questi due aspetti mi è parso di cogliere il travaglio interiore dell'insegnante, che gli deriva dalla necessità di cambiare, di uscire dagli schemi per mettersi nei panni degli altri, di saper ascoltare non solo per rafforzarsi nella propria opinione, ma per mettere in discussione qualche certezza. Se talvolta possiamo contribuire con le nostre lezioni a suscitare qualche dubbio e a incidere sulla visione del mondo degli alunni, è vero che anch'essi modificano la nostra: un insegnante non esce da una classe a giugno come vi è entrato a settembre. Per questo si può dire - e questo emerge dal libro di Silvano - che l'insegnante deve collocarsi in una situazione di continua ricerca interiore.

Colpisce, in questo libro, la "continuità" nella concezione di scuola mantenuta lungo trentacinque anni: l'aula dal professor Bert è stata vista fin dall'inizio come luogo aperto, che non può e non deve restare chiusa a quan-

to accade fuori, nella città. Nell'aula quindi non si trasmettono solo conoscenze, ma anche valori. Ho sentito molte volte Silvano dire: "Non possiamo limitarci a sfornare buoni periti, dobbiamo preoccuparci di formare anche buoni cittadini."

C'è un altro aspetto di questo libro che vorrei ricordare, dove si parla del lavoro del gruppo didattico di lettere, di cui Silvano era il coordinatore.

Quando io sono entrata nella scuola, non moltissimi anni fa, avevo faticosamente imparato nel mio lavoro precedente, anch'esso di natura educativa, a lavorare in equipe. Da questo punto di vista il passaggio alla scuola è stato traumatico: ho scoperto che nella scuola, soprattutto nella secondaria superiore, si lavora quasi sempre da soli.

All'inizio chiedevo spesso consiglio a qualche collega. Gli insegnanti, anche quelli disponibili di fronte ai miei dubbi, mi rispondevano quasi sempre di agire come ritenevo più opportuno.

Ricordo solo un collega del Tambosi che, vedendomi immischiata nella guerra dei Trent'anni, tra la Montagna Bianca e la defenestrazione di Praga, mi ha chiaramente fatto capire che non era quello il modo di in-

segnare la storia, e che avrei dovuto lavorare in modo diverso.

Non ho più rivisto quel collega, ma non l'ho dimenticato, perchè è stato il primo, per non dire l'unico, che ha ritenuto importante entrare nel merito del mio lavoro nel darmi dei consigli.

Negli anni successivi, girando in tante scuole diverse, ho spesso incontrato insegnanti che si riunivano nei gruppi didattici, obbligatori, unicamente per discutere dell'adozione dei libri di testo, o dei programmi svolti o da svolgere.

Quando sono arrivata all'ITI ho scoperto con piacere che il gruppo didattico funzionava in modo diverso, e cioè promuoveva veramente la collaborazione ed il confronto fra insegnanti della stessa materia, ma anche di aree diverse. Il merito era sicuramente degli insegnanti che partecipavano, ed del loro coordinatore.

Ricordo gli incontri di aggiornamento che hanno messo a confronto il sapere umanistico con quello scientifico, ed hanno permesso ad insegnanti, che di solito operano, separati, in ambiti diversi, di conoscersi e di discutere, di chiarire le diverse posizioni di fronte alla natura ed alla funzione dei rispettivi saperi.

Ed ancora, avviandomi alla conclusione del discorso, voglio ricordare il corso di aggiornamento dell'anno passato sul tema dell'identità, nel-

la storia e nell'antropologia, a cui fa riferimento uno degli ultimi articoli del libro.

Silvano ci ha proposto di affrontare il tema dell'identità a partire dalla lettura di un volume, "La frontiera nascosta", di due antropologi americani, scritto dopo aver condotto una ricerca sul campo, nei paesi di Tret e San Felix in Alta Anaunia.

Il tema dell'identità risulta di particolare attualità in un momento in cui ogni persona, e la stessa scuola come istituzione, sono chiamate a confrontarsi con altre identità molto forti, e talvolta l'identità dell'altro viene percepita come una minaccia alla propria.

Attraverso questo studio, che ha comportato la lettura del libro e la sua discussione, con l'apporto anche di esperti esterni, abbiamo cercato di andare alle radici del problema dell'identità e di scoprire perchè due paesi come Tret e San Felix, che distano tra loro quattro chilometri, abbiano prodotto soluzioni diverse di fronte agli stessi problemi: diverse soluzioni abitative, diverse modalità nella gestione del territorio, dell'eredità, del lavoro, ed abbiano assunto atteggiamenti diversi di fronte ai cambiamenti del mondo esterno.

Non abbiamo trovato risposte definitive, ma ipotesi di interpretazione che sono state elaborate attraverso un lavoro comune. Il corso si è concluso

con una gita nell'Alta Anaunia: nonostante l'inclemenza del tempo, quella è comunque per me una giornata da ricordare.

Concludo ringraziando il prof.

Il commento di Alessandra Magnoni, allieva del professor Bert

Sono stata studentessa del professor Silvano Bert negli ultimi tre anni del suo lavoro all'Itis "Buonarroti". Oggi sono matricola d'Ingegneria all'Università di Trento.

La prima volta che il professore è entrato in aula, si è presentato dicendoci che insegnava ormai da trent'anni, e che era l'insegnante più vecchio della scuola. La nostra reazione è stata preoccupata: ci siamo chiesti perché proprio a noi doveva capitare il prof. più anziano, e già immaginavamo di dover passare notti intere a studiare la Divina Commedia, un'opera inutile lontana nel tempo, magari a memoria. Collegavamo la sua anzianità ad un modo di insegnare obsoleto e superato.

Invece sbagliavamo, perché la volta successiva è arrivato in classe con il quotidiano, fra lo stupore generale. Quel giorno il professor Bert ci ha insegnato com'è fatto un giornale, e come si legge. Certo la Divina Commedia

Silvano Bert per aver narrato la sua esperienza che è anche, almeno in parte, la nostra, e gli auguro molta fortuna per il suo libro e per il suo futuro di scrittore.

l'abbiamo studiata, e anche i classici della letteratura italiana e straniera, ma abbiamo sempre aggiornato i testi, cercandovi il messaggio che portavano dentro per noi, oggi.

Il professor Bert ci ripeteva che non insegnava italiano, ma "educazione linguistica". Per questo non abbiamo studiato solo sui libri di testo, ma abbiamo letto il giornale, ascoltato la radio, guardato la televisione. In quinta abbiamo visto alcuni classici del cinema del Novecento (Tempi moderni, Il grande dittatore, Roma città aperta, Quarto potere, Orizzonti di gloria, e altri ancora).

Abbiamo sperimentato, con altre classi, un modulo sull'arte barocca, cioè la storia dell'arte in un istituto tecnico. Il lavoro si è concluso con un viaggio a Torino, città barocca. Al ritorno da quel viaggio "difficile", il professore ci tenne un lungo discorso: fra noi e lui, questo era il senso, lui avvertiva un forte distacco, un "canyon",

così lo chiamava. La sua però non era una critica nei nostri confronti, di giovani, ma la presa di coscienza di un problema, che ci riguardava tutti, noi e lui, e l'impegno, da parte sua, a sforzarsi di gettare un ponte sul canyon. Io penso che quel ponte sia stato costruito, la mia presenza qui, oggi, credo lo testimoni.

Il professor Bert teneva anche alla socializzazione. All'inizio della terza, quando fra noi ci conoscevano ancora poco, siamo andati un giorno al lago di S.Colomba. E lì, in una radura, ognuno ha fatto lezione ai compagni e all'insegnante, leggendo una poesia, o un racconto, o un articolo, sul tema della natura, scelto da noi.

Magari le cose che ci venivano insegnate non ci sembravano tutte importanti. Se però avessimo partecipato di più, forse io, oggi, saprei parlare meglio di come sto facendo. Termino leggendovi la parte finale di "Periti per sempre", una lunga poesia che il nostro professore, a conclusione della carriera, ci ha donato per la fine dei nostri studi, lassù in montagna, al pranzo di classe.

"Con radi capelli mi sento ormai vecchio: educare a che cosa? logorata ciabatta da gettare nel secchio.

Qualche altro capello anche quest'anno è caduto

il vostro è da un pezzo il più stanco prof. d'istituto.

Ma poiché sulle vostre spalle fragili e forti, nei vostri occhi ridenti ed assorti, vedo poggiare il peso dell'Italia e del mondo, me ne vado per sempre penseroso e giocondo.

Si chiude il sipario, i lantermoni sono spenti, i vati sono morti, i cocci aguzzi son pungenti.

Ricorda, se Silvia muore ancora, Charlot si rialza in una luce rada, accendi anche tu il lantermino, ricerca con altri la strada.

Vi saluto quest'oggi fissandovi negli occhi per l'ultima volta, fanno groppo i ricordi, la parola non è sciolta, alleggerita la noia in un brillar d'allegria, in un bicchiere gli auguri, in cuor nostalgia."

DOCUMENTAZIONE

Siamo tutti testimoni di come il sogno americano si stia di fatto trasformando in un incubo pauroso. Se la guerra in Iraq è finita, nessuno di noi si sente tranquillo, a causa dell'assoluta illegittimità che ne ha segnato le tappe, di un nuovo corso iracheno che non trova una definizione, dell'esasperazione dei territori arabi e mediorientali. A questo si aggiunge la concreta prospettiva di una guerra permanente, se non è sbagliata la terribile sensazione di déjà vu che procurano le continue minacce USA nei confronti degli "stati canaglia".

Di seguito, alleghiamo una documentazione pubblicata su "Internazionale" e poi girata in molte caselle di posta elettronica. Essa ricostruisce, in modo dettagliato e citando le fonti, i progetti che alcuni centri di ricerca americani hanno per il secolo in cui viviamo. Il problema è che gli ideatori di queste idee reazionarie sono, oggi, ai vertici dell'amministrazione di George W. Bush.

Il sogno americano

di Jochen Bolsche (DER SPIEGEL, GERMANIA)

Il Progetto per il nuovo secolo americano era già pronto nel 1998. È un piano dei centri di ricerca americani di estrema destra per il dominio mondiale degli Stati Uniti. La prima tappa è l'attacco all'Iraq

In tutto il mondo i critici del presidente Bush sono convinti che la seconda guerra del Golfo serve essenzialmente a sostituire Saddam, anche se il dittatore non ha armi di distruzione di massa. „Non si tratta delle sue armi“, scrive il pacifista israeliano di origine tedesca Uri Avnery, „questa è semplicemente una guerra per il dominio del mondo, dal punto di vista commerciale, politico, strategico e culturale“. Ed è basata su modelli concreti. Realizzati già negli anni novanta da centri di ricerca di estrema destra.

Organizzazioni in cui i guerrieri della guerra fredda provenienti dai circoli più interni dei servizi segreti, dalle chiese evangeliche, dalle società produttrici di armi e dalle compagnie petrolifere studiavano piani sconvolgenti per realizzare il nuovo ordine mondiale. Nei progetti di questi falchi prevaleva la legge del più forte; e il paese più forte, naturalmente, sarebbe stato l'ultima superpotenza: l'America.

A questo scopo gli Stati Uniti avrebbero dovuto usare qualsiasi mezzo - diplomatico, economico e militare, perfino guerre di aggressione -; per conquistare il controllo a lungo termine delle risorse del pianeta e indebolire ogni possibile rivale. Questi progetti degli anni novanta - che andavano dal mettere da parte le Nazioni Unite a una serie di guerre per stabilire il predominio statunitense - non erano affatto segreti.

Quasi tutti sono stati resi pubblici, alcuni si possono addirittura trovare in rete.

Per molto tempo questi piani sono stati liquidati come frutto delle fantasie di intellettuali isolati - residui dell'era ultraconservatrice di Reagan, il più gelido dei guerrieri della guerra fredda, ibernati nei circoli chiusi dell'accademia e dei gruppi di pressione. Alla Casa Bianca si respirava un'aria di internazionalismo. Si parlava di associazioni per i diritti umani universali, di multilateralismo nei rapporti con gli alleati. Erano in programma trattati sul cambiamento del clima, sul controllo degli armamenti, sulle mine antipersona e la giustizia internazionale.

Il nuovo secolo americano

In quest'atmosfera liberale arrivò, quasi inosservata, la proposta di un gruppo chiamato Progetto per il nuovo secolo americano (Pnac) che nel 1997 tracciava con forza un piano per la "leadership globale dell'America". Il 26 gennaio del 1998 l'équipe del progetto scrisse al presidente Clinton chiedendo un cambiamento radicale nei rapporti con le Nazioni Unite e la fine di Saddam.

Anche se non era chiaro se Saddam stesse costruendo armi di distruzione di massa, rappresentava, a loro avviso, una minaccia per gli Stati Uniti, per Israele e per gli stati arabi, e possedeva "una parte consistente delle riserve di petrolio del mondo". Giusti-

ficavano così la loro proposta: "A breve termine bisogna essere pronti a un'azione militare senza riguardi per la diplomazia. A lungo termine bisogna disarmare Saddam e il suo regime. Siamo convinti che, in base alle risoluzioni dell'Onu esistenti, gli Stati Uniti hanno il diritto di prendere tutte le iniziative necessarie, compresa quella di dichiarare guerra, per garantire i loro interessi vitali nel Golfo. La politica degli Stati Uniti non dovrebbe in nessun caso essere paralizzata dalla fuorviante insistenza del Consiglio di sicurezza sull'unanimità".

La bozza di un'offensiva

Questa lettera poteva restare a ingiallire negli archivi della Casa Bianca, se non fosse stata così simile alla bozza di una guerra desiderata a lungo; e poteva essere dimenticata, se i membri del Pnac non l'avessero firmata. I suoi firmatari oggi fanno tutti parte dell'amministrazione Bush. Sono: il vicepresidente Dick Cheney; il capo dello staff di Cheney, Lewis Libby; il ministro della difesa Donald Rumsfeld; il vice di Rumsfeld, Paul Wolfowitz; il responsabile delle "questioni di sicurezza globale" Peter Rodman; il segretario di stato per il controllo degli armamenti John Bolton; il vice ministro degli esteri Richard Armitage; l'ex vice ministro della difesa dell'amministrazione Reagan e ora presidente della commissione di-

fesa Richard Perle; il capo del Pnac e consigliere di Bush, William Bristol, noto come il cervello del presidente; e Zalmay Khalilzad, che dopo essere stato ambasciatore speciale e responsabile del governo dell'Afghanistan ora è l'ambasciatore speciale di Bush presso l'opposizione irachena.

Ma prima ancora di questo documento - più di dieci anni fa - due sostenitori della linea dura che appartenevano al gruppo avevano presentato una proposta di difesa che aveva sollevato scandalo in tutto il mondo quando la notizia era trapelata attraverso la stampa americana. Il progetto rivelato nel 1992 dal New York Times era stato concepito da due uomini che oggi fanno entrambi parte del governo statunitense: Wolfowitz e Libby.

Sostenevano che la dottrina della deterrenza utilizzata nella guerra fredda avrebbe dovuto essere sostituita da una nuova strategia globale. L'obiettivo era perpetuare la situazione in cui gli Stati Uniti sono una superpotenza nei confronti dell'Europa, della Russia e della Cina. Venivano suggeriti vari sistemi per scoraggiare eventuali rivali dal mettere in discussione la leadership americana, o dall'assumere un ruolo più significativo a livello regionale o globale. Il documento suscitò molta preoccupazione nelle capitali europee e asiatiche.

Ma la cosa fondamentale, secondo

il documento di Wolfowitz e Libby, era il completo predominio americano sull'Eurasia. Qualsiasi paese avesse costituito una minaccia per gli Stati Uniti entrando in possesso di armi di distruzione di massa avrebbe dovuto essere oggetto di un attacco preventivo. Le alleanze tradizionali avrebbero dovuto essere sostituite da coalizioni ad hoc. Questo piano di massima del 1992 diventò poi la base di un progetto del Pnac definito nel settembre del 2000, qualche mese prima dell'inizio dell'amministrazione Bush.

Il documento del settembre 2000 (Ricostruire le difese americane) era stato stilato da Rumsfeld, Cheney, Wolfowitz e Libby, ed era dedicato a come "mantenere la superiorità degli Stati Uniti, contrastare le potenze rivali e modellare il sistema di sicurezza globale in base agli interessi statunitensi".

La cavalleria della nuova frontiera

Tra le altre cose, in questo documento si diceva che gli Stati Uniti dovevano riarmarsi e costruire uno scudo missilistico per poter essere in condizione di combattere più guerre contemporaneamente e portare avanti il proprio programma. Qualunque cosa accadesse, il Golfo avrebbe dovuto essere sotto il controllo americano: "Gli Stati Uniti cercano da anni di svolgere un ruolo sempre crescente nella gestione della sicurezza del Gol-

fo. Il conflitto non risolto con l'Iraq costituisce un'ovvia giustificazione per la nostra presenza, ma indipendentemente dal problema del regime iracheno, è necessaria una forte presenza degli Stati Uniti nel Golfo".

Nel documento le forze americane stazionate nel Golfo vengono indicate usando un linguaggio da far west come "la cavalleria della nuova frontiera americana". Perfino i tentativi di imporre la pace, continua il documento, dovrebbero portare il marchio degli Usa piuttosto che quello dell'Onu.

Appena ha vinto le sue controversie elezioni e ha preso il posto di Clinton, il presidente Bush (junior) ha subito inserito i duri del Pnac nella sua amministrazione. Il suo vecchio sostenitore Richard Perle (che una volta aveva esposto all'Hamburg Times la teoria della "diplomazia della pistola puntata alla testa") si è trovato a ricoprire un ruolo fondamentale nella commissione della difesa, che opera in stretta collaborazione con il capo del Pentagono Rumsfeld.

Con una rapidità da togliere il fiato, il nuovo blocco di potere ha cominciato ad applicare la strategia del Pnac. Bush ha affossato un trattato internazionale dopo l'altro, ha messo da parte le Nazioni Unite e ha cominciato a trattare i suoi alleati come subordinati. Dopo gli attacchi dell'11 settembre, mentre gli Stati Uniti erano dominati

dalla paura e circolavano le lettere all'antrace, il gabinetto Bush ha deciso che era giunto il momento di rispolverare i piani del Pnac sull'Iraq.

A soli sei giorni dall'11 settembre, Bush ha firmato l'ordine di prepararsi alla guerra contro la rete del terrore e i taliban. Un altro ordine inizialmente segreto era arrivato ai militari, con istruzioni di preparare la guerra all'Iraq.

Un fulgido esempio

Naturalmente le accuse secondo cui l'Iraq sarebbe stato il mandante degli attentatori dell'11 settembre non sono state mai provate, e nemmeno l'ipotesi che Saddam avesse a che fare con le lettere all'antrace (è stato dimostrato che provenivano da fonti dell'esercito statunitense). Ma nonostante questo, Richard Perle ha dichiarato in un'intervista televisiva che "la guerra al terrorismo non si potrà considerare vincente finché Saddam sarà al potere".

Perle considera una priorità degli Stati Uniti deporre il dittatore "perché simboleggia il disprezzo per i valori occidentali". Ma Saddam è sempre stato lo stesso, anche quando ha conquistato il potere in Iraq con il sostegno degli Stati Uniti. A quell'epoca, un funzionario dei servizi segreti dell'ambasciata americana a Baghdad aveva detto nel suo rapporto alla Cia: "Lo so che Saddam è un figlio di puttana, ma è il nostro figlio di puttana". E dopo che gli

Stati Uniti lo hanno appoggiato nella sua guerra contro l'Iran, l'ex direttore della Cia, Robert Gates, ha detto di non essersi mai fatto illusioni su Saddam.

Il dittatore, sostiene Gates, "non è mai stato un riformatore, né un democratico, solo un comune criminale". Ma il documento del Pnac non spiega chiaramente perché adesso Washington vuole dichiarare guerra al suo vecchio socio, anche senza il sostegno dell'Onu.

Ci sono molte prove del fatto che Washington vuole eliminare il regime iracheno per portare tutto il Medio Oriente sotto la sua sfera di influenza economica. Bush mette la cosa diversamente: dopo la liberazione, conseguenza necessaria del mancato rispetto delle leggi internazionali, l'Iraq "diventerà un fulgido esempio di libertà per gli altri paesi della regione". Esperti come Udo Steinbach, direttore dell'istituto tedesco-orientale di Amburgo, hanno dei dubbi sulla buona fede di Bush. Steinbach descrive la necessità di democratizzare l'Iraq come "una calcolata distorsione che mira a giustificare la guerra". "Soprattutto in Iraq", dice Steinbach, "non riesco a convincermi che dopo la caduta di Saddam possa prender forma qualcosa di democratico".

La cosiddetta guerra preventiva contro l'Iraq che gli ideologi del Pnac desiderano da tempo serve anche, a giudizio di Ury Avner, a dare battaglia all'Europa e al Giappone. È un altro

passo verso il predominio degli Stati Uniti sull'Eurasia. Osserva Avnery: "L'occupazione americana dell'Iraq assicurerebbe agli Stati Uniti il controllo non solo delle vaste riserve di petrolio del paese, ma anche di quelle del Caspio e degli stati del Golfo. In questo modo potrebbero condizionare l'economia di Germania, Francia e Giappone a proprio piacimento, solo manipolando il prezzo del petrolio. Un prezzo più basso danneggerebbe la Russia, uno più alto rovinerebbe Germania e Giappone. È per questo che impedire questa guerra è essenziale per gli interessi europei, oltre che per il profondo desiderio di pace dell'Europa".

"Washington non si è mai fatta scrupoli ad ammettere il suo desiderio di domare l'Europa" sostiene Avnery. "Per mettere in atto i suoi piani di dominio del mondo, Bush è pronto a versare enormi quantità di sangue, purché non si tratti di sangue americano".

Infatuati della guerra

L'arroganza dei falchi dell'amministrazione statunitense, e il loro progetto di costringere il mondo a sottomettersi alle loro decisioni sulla guerra e sulla pace, sconvolge personaggi come l'esperto di diritto internazionale Hartmut Schiedermaier di Colonia. Lo "zelo da crociati" che porta gli americani a fare certe dichiarazioni, dice, è "molto inquietante".

Allo stesso modo, Haral Mueller - studioso di problemi della pace - critica da tempo il governo tedesco per aver "continuato a sottovalutare e ad avallare strategicamente" il drastico cambiamento della politica estera statunitense dopo il 2001. A suo avviso il programma dell'amministrazione Bush è evidente: "L'America farà quello che vuole. Rispetterà le leggi internazionali se le farà comodo e le infrangerà o le ignorerà se sarà necessario... Gli Stati Uniti vogliono libertà completa, vogliono essere l'aristocrazia del mondo della politica".

Anche i politici più navigati dei paesi che appoggiano la seconda guerra del Golfo sono spaventati dai radicali della Casa Bianca. L'anno scorso il vecchio deputato laburista Tam Dalyell ha attaccato il piano del Pnac alla Camera dei Comuni: "Questa è robbaccia che viene dai pensatoi dell'estrema destra dove si riuniscono guerrafondai dal cervello di gallina - gente che non ha mai conosciuto gli orrori della guerra, ma è infatuata della sua idea". E non ha risparmiato neanche il suo stesso leader, Tony Blair: "Mi meraviglio che il primo ministro laburista sia pronto a saltare nel letto di questa banda di pigmei morali".

Anche dall'altra parte dell'Atlantico, a metà febbraio, il senatore democratico Robert Byrd (che a 86 anni viene chiamato "il padre del senato") ha detto la sua. Il più vecchio membro dell'assemblea ha dichiarato che la guerra preven-

tiva voluta dalla destra era "la distorsione di una vecchia concezione del diritto all'autodifesa" e "un attacco al diritto internazionale". La politica di Bush, ha aggiunto, "potrebbe costituire un punto di svolta nella storia del mondo" e "gettare le basi dell'antiamericanismo" in buona parte del pianeta.

Una persona che ha espresso un'opinione inequivocabile sul problema dell'antiamericanismo è l'ex presidente Jimmy Carter, che è stato altrettanto chiaro sul programma del Pnac. All'inizio Bush ha risposto alla sfida dell'11 settembre in modo efficace e intelligente, sostiene Carter, "ma nel frattempo,

con la scusa della guerra al terrorismo, un gruppo di conservatori ha cercato di far approvare i suoi vecchi progetti".

Le limitazioni dei diritti civili negli Stati Uniti e a Guantanamo, l'annullamento degli accordi internazionali, "il disprezzo per il resto del mondo", e infine l'attacco all'Iraq "anche se Baghdad non costituisce una minaccia per gli Stati Uniti", tutte queste cose, secondo Carter, avranno conseguenze devastanti. "Questo unilateralismo", avverte l'ex presidente americano, "finirà per isolare sempre più gli Stati Uniti da quei paesi di cui hanno bisogno per combattere il terrorismo".

FONTI

LETTERA DEL PNAC A CLINTON

www.newamericancentury.org/iraqclintonletter.htm

La lettera del 26 gennaio 1998 con cui il Project for the New American Century chiedeva a Bill Clinton, all'epoca presidente degli Stati Uniti, il rovesciamento del regime di Saddam Hussein.

RICOSTRUIRE LE DIFESE AMERICANE

www.newamericancentury.org/RebuildingAmericasDefenses.pdf

La proposta politica del Pnac, del settembre 2000

GUERRA PREVENTIVA

www.whitehouse.gov/nsc/nss.pdf La dottrina Bush esposta nella National Security Strategy del settembre 2002

ARMII DI DISTRUZIONE DI MASSA

www.lib.umkh.edu/govdocs/pdf/WMDStrategy.pdf La politica statunitense per contenere la proliferazione delle armi di distruzione di massa negli altri paesi, del dicembre 2002

L'ULTIMATUM

www.whitehouse.gov/news/releases/2003/03/20030317-7.html Il discorso alla nazione di George W. Bush con cui è stato annunciato l'ultimatum all'Iraq scaduto mercoledì 19 marzo

QUESTIONI UMANITARI

www.hrw.org/background/arms/iraq0202003.htm Analisi delle questioni di diritto umanitario nella condotta del conflitto contro l'Iraq. Pubblicata il 20 febbraio 2003 da Human Rights Watch

GIORNALISTI IN GUERRA

www.defenselink.mil/news/Feb2003/d20030210embed.pdf

L'accordo che il Pentagono ha chiesto di firmare ai giornalisti al seguito delle forze armate in Iraq



Saremo grati ai lettori che vorranno comunicarci l'indirizzo di altri amici interessati a ricevere questa rivista.

In caso di mancato recapito, restituire a Trento C.P.O. Il mittente si impegna a pagare la relativa tassa.

«L'INVITO», trimestrale - Recapito provvisorio: via Salè 111 - Povo (TN),
Tel. 0461 810568 - Collettivo redazionale: Maurizio Agostini, Daniela Anesi, Chiara Bert, Silvano Bert, Alberto Brodesco, Stefano Cò, Nino Di Gennaro, Selena Merz, Mara Orsi, Mattia Rauzi, Piergiorgio Rauzi (responsabile a termini di legge), Giovanni Sartori, Viviana Tarter, Cristiano Zuccher - Abbonamento annuo € 15,00 - Un numero € 4,00 - C.C.P. 16543381 - Reg. presso il trib. di Trento, lì 3.6.78 n. 272 reg. stampe - Sped. in abbonamento postale 50% - Litografia Effe e Erre s.n.c., Trento.
www.linvento.it - linvento@virgilio.it